

Il contesto storico: il castello di Piombino nel Medioevo

Maria Luisa Ceccarelli Lemut

La costruzione della fonte **I canali [SIC?]** rappresenta un importante episodio del più vasto progetto di sistemazione e potenziamento del porto di Piombino, realizzato dal Comune di Pisa nei decenni centrali del XIII secolo. L'epigrafe apposta sul manufatto colloca la sua edificazione nell'anno pisano 1248 indizione quinta, corrispondente al periodo tra il 25 marzo e il 23 settembre 1247, allorché la circoscrizione costituita da Piombino, l'isola d'Elba e Porto Baratti era retta da Ugolino Azzopardi, un ufficiale inviato dal Comune di Pisa¹.

1. Le origini del castello e del Comune di Piombino

In età medievale Piombino costituì un importante polo portuale, tappa sulle rotte per l'isola d'Elba con le sue miniere di ferro e cave di granito, per le altre minori

isole tirreniche e per la Sardegna, produttrice di sale, argento, grano, lana e pellami, e come collettore dei prodotti – cereali, sale, metalli – forniti dal territorio circostante e utilizzati dai Pisani per l'approvvigionamento cittadino e per il commercio.

Piombino si rivela un centro di nuova fondazione, alla cui nascita concorsero i Benedettini del vicino monastero di Falesia. Il cenobio era stato fondato "infra comitatum et territorio Popoloniense ubi dicitur Faliesia quod est iuxta mare" il 22 novembre 1022 dal conte Ugo e dai suoi fratelli Gherardo, Guido, Tedici, Rodolfo ed Enrico, figli del defunto conte Tedici – appartenenti alla casata più tardi nota con il cognome Della Gherardesca –, presso una chiesa già esistente, di proprietà della Sede Apostolica, concessa a tale scopo dal papa². L'intervento pontificio mostra come la fondazione vada inserita nella politica marittima antisaracena propugnata dal papa Benedetto VIII (1012-1024)



– verosimilmente l'autore della concessione –, nel più vasto contesto della riscossa cristiana sul mare, per la difesa della costa e la sicurezza della navigazione, un programma cui non era estranea Pisa, già allora identificabile come una potenza marittima necessariamente interessata alla sicurezza delle coste toscane, città con la quale i conti Gherardeschi erano in rapporto e dietro cui si profilava lo stesso marchese di *Tuscia*³.

Il monastero sorse nella rada a Levante di Piombino, ora denominata Porto Vecchio, attualmente sede degli impianti siderurgici dell'Ilva e del porto di Piombino. Nessuna traccia è rimasta né del cenobio, passato nel 1257 alle Clarisse, che lo abbandonarono per trasferirsi nella chiesa di S. Maria fuori del castello di Piombino⁴, né dell'antico nome della località, sopravvissuto però almeno fino al XVIII secolo⁵, un toponimo prelatino e forse preetrusco⁶. Non è perciò possibile individuare con precisione il luogo in cui sorgeva l'abbazia, né i documenti finora esaminati offrono elementi al riguardo, a parte la generica indicazione “iuxta mare” contenuta nell'atto di fondazione: sembra tuttavia verosimile collocarla su uno dei rialzi di terreno che circondano la rada, probabilmente nell'area dell'attuale borgata di Cotone, ove fino al 1908 esistette una cappella detta della Madonna di Falesia⁷. Il santo, cui il monastero era intitolato, è identificabile con il vescovo che resse la diocesi di Vercelli dal 435 al 452⁸.

L'evento più rilevante dei primi decenni di vita del cenobio fu senz'altro la fondazione del castello di Piombino, attestato per la prima volta il 26 settembre 1115, allorché a Pisa l'abate Uberto compì un complesso negozio giuridico con l'Opera della cattedrale pisana di S. Maria, la cui importanza è sottolineata dalla presenza di autorevoli membri del ceto dirigente cittadino⁹. L'abate concesse in permuta al giudice Ildebrando, “procurator et rector” dell'Opera, metà del castello e rocca di Piombino con gli edifici e le pertinenze, e metà del territorio dipendente (*curtis*) con le pertinenze e i diritti signorili connessi (*districtus*) (“de castello et rocca Plumbini, que est sita et posita supra mare, cum turribus et podio, cum casis et edificiis et terris tam infra ipsum castellum et roccam quam et de foris, item de curte et terris, vineis, silvis, virgareis, pratis, pascuis, cultis et incultis et massariis et districto et omnibus pertinentiis aliquo modo”) entro i confini “a Capetholo ad mare usque ad Bracam Lamam et a Braca Lama usque Leciam Pertusam et a Lecia Pertusa usque ad rivum Fenalem sicut ipse currit et mittit in mare”; in cambio ricevette un appezzamento di terreno “prope civitatem Pisanam iuxta ecclesiam et monasterium sancti Nicholai” con un capo nella via pubblica, misurante quattro scale a pertica (ossia circa 136 mq)¹⁰, e l'ingente somma di centocinquanta lire di moneta lucchese, necessarie al cenobio per ricostruire la chiesa monastica e dotarla adeguatamente di libri liturgici e paramenti (“ad edificationem et restorationem eiusdem nostre ecclesie et in thesauris librorum et paramentorum”), ancora un altro esempio di quel fervore di costruzioni o ricostruzioni di edifici religiosi manifestatosi tra l'XI e il XII secolo.

Nel 1115 dunque Piombino appariva un centro dotato di un importante apparato fortificatorio (“castellum et rocca [...] cum turribus et podio”), in cui il termine *rocca* si riferisce alla posizione scoscesa del *castellum*, munito di più di una torre, con case ed edifici sia all'interno sia all'esterno del circuito fortificato (“cum casis et edificiis et terris tam infra ipsum castellum et roccam quam et de foris”), un complesso sorto già da qualche tempo, dotato di un proprio territorio, *curtis*, di cui vengono indicati i confini, che da Capezzuolo, un'altura sulla costa (“ad mare”), 2,5 km circa a Levante di Piombino – ora presso la foce della Còrnia Vecchia –, si dirigevano in senso antiorario verso Nord a *Braca Lama*, non più identificabile, e poi a *Lecia Pertusa*, toponimo legato alla presenza di un albero caratteristico, che un atto successivo pone sui monti del promontorio (*serra montis*)¹¹, e infine seguivano il corso del Rio Fanale per giungere con esso al mare, un corso d'acqua dal nome parlante, *Fenalis*, a indicare la funzione di confine.

Il castello figura di proprietà dell'abbazia di Falesia, detentrica pure dei diritti signorili connessi, indicati sommariamente con le parole “cum omni iure et actione et districto”, il cui contenuto è parzialmente noto solo dai più tardi documenti duecenteschi, allorché però lo sviluppo del Comune di Piombino e l'assoggettamento politico a Pisa li avevano grandemente ridotti¹². Il nome di Piombino si rivela medievale¹³, ma nell'atto di fondazione del cenobio di S. Giustiniano era nominata soltanto Falesia: i fondatori avevano infatti donato al monastero ciò che essi possedevano “in loco Falesia”, senza far menzione di altri centri nelle vicinanze. Risulta dunque plausibile ritenere che Piombino fosse sorto nel corso dell'XI secolo.

Dalla ricostruzione prospettata da Giovanna Bianchi, il primo nucleo incastellato risulta molto più ampio di quelli contermini di Campiglia Marittima o di Suvereto¹⁴: ci troviamo cioè di fronte ad un notevole e consistente impegno costruttivo e finanziario, non imputabile alle sole forze del cenobio di Falesia. Come nelle origini dell'abbazia abbiamo ipotizzato l'interesse di Pisa, così anche per quest'impresa edilizia e demica non è difficile immaginare, accanto ai monaci e probabilmente ai conti Gherardeschi, una partecipazione della città marinara, che già sul finire del X secolo aveva compiuto il salto di qualità verso la trasformazione in grande potenza marittima e aveva visto decollare la propria espansione marittima, politica, militare ed economica¹⁵. In questa prospettiva la nascita del castello di Piombino con il sottostante porto rappresentava un importante elemento per il controllo della costa maremmana e delle rotte verso le maggiori e minori isole tirreniche.

La presenza pisana si fece più incisiva con gli atti del 26 settembre 1115 che stiamo esaminando. Alla permuta già considerata si affiancò un *breve recordationis*, con cui l'abate Uberto concesse in enfiteusi perpetua al giudice Ildebrando, procuratore e rettore dell'Opera di S. Maria, l'altra metà del castello, rocca e *curtis* di Piombino con gli edifici e le pertinenze, con gli stes-



si termini e gli stessi confini del documento appena visto, per il censo annuo di quaranta soldi di moneta lucchese, cioè due lire, da pagarsi nel mese di agosto¹⁶. L'abate cedette dunque all'Opera della cattedrale pisana l'intero castello e territorio di Piombino, metà in permuta, e quindi con un effettivo trasferimento di proprietà, e metà in enfiteusi, riservandone cioè la proprietà al cenobio. Molteplici furono i motivi di una tale cessione, che privava il monastero del suo possesso più importante: da un lato la necessità di disporre di danaro liquido per la ricostruzione della chiesa monastica, dall'altro la volontà dei Pisani di pervenire ad un più diretto controllo di Piombino e del suo porto, il migliore sulla costa tra Vada e Castiglione della Pescaia, in posizione strategica sulle rotte per l'isola d'Elba, per le altre minori isole tirreniche e per la Sardegna, ponte a sua volta verso l'Italia meridionale e la Sicilia. Piombino presentava pure interessanti potenzialità economiche, in particolare per la produzione del sale, merce largamente apprezzata per l'ampio uso che se ne faceva. La presenza agli atti del 1115 di autorevoli membri del ceto consolare mostra come dietro all'Opera della cattedrale si profilasse lo stesso Comune cittadino, ma anche il cenobio poteva ricavare vantaggi dal legame instaurato con Pisa – di cui il terreno ottenuto in città rappresentava il segno più vistoso –, nel senso sia di

una maggiore autonomia di fronte ai patroni, cui l'atto di fondazione aveva concesso un largo potere d'intervento nell'amministrazione del monastero, sia di un rafforzamento nel territorio circostante.

Il ruolo rivestito da Piombino nel sistema portuale pisano è indirettamente confermato dagli assalti subiti ad opera dei Genovesi nella guerra accesa tra le due città marinare nel 1119 per il controllo della Corsica. Nel settembre 1125 una flotta genovese raggiunse Piombino, incendiò una nave “que ibi sub castrum in terra erat”, prese il castello e il borgo, vi appiccò il fuoco e fece prigionieri gli abitanti¹⁷. La vicenda si ripeté l'anno seguente, allorché i Genovesi conquistarono nuovamente con la forza il castello, che era stato riedificato¹⁸, certo ad opera dei Pisani. Ad ogni modo, non ci si lasciò troppo impressionare da queste narrazioni: le distruzioni e gli incendi non erano totali e ben presto gli abitanti erano in grado di riprendersi.

La presenza pisana in Piombino si rafforzò ulteriormente nel 1135, quando a Pisa il 22 gennaio l'abate Uberto cedette a Uberto, arcivescovo di Pisa, due parti intere, ossia un terzo, del castello e rocca di Piombino, “sicut est precincta a mari usque ad carbonariam”, salvo sei scale di terreno a pertica (circa 204 mq) da detenere per metà tra i due contraenti e salvo tanto terreno “de communi nostro et vestro” ove fosse possibile edi-

ficare una cappella con la casa del prete, e due parti intere della metà del territorio castellano, da cui erano eccettuati la chiesa e il monastero di S. Giustiniano con il chiostro e il cimitero. L'abate ricevette in cambio un appezzamento di terreno a Pisa subito fuori delle mura occidentali presso la chiesa di S. Nicola e 3400 soldi, cioè 170 lire¹⁹. Anche in questo caso un secondo documento in forma di *breve* integra e chiarisce il negozio giuridico, in modo particolarmente solenne per la presenza degli stessi consoli pisani. L'arcivescovo Uberto precisò che il terreno ceduto all'abbazia non avrebbe potuto essere alienato se non con il permesso dei presuli pisani, a sua volta l'abate si pose sotto la protezione dell'arcivescovo: “*commisit se et monasterium et res eius in manu predicti Pisani archiepiscopi et in eius commandisia, ut ipse et eius successores debeant tueri et defensari iamdictum abbatem, eius successores, predictam ecclesiam et monasterium et res eius*”²⁰.

Si osserva qui un profondo mutamento rispetto a vent'anni prima, quando apparentemente l'Opera di S. Maria e il monastero di S. Giustiniano apparivano sul medesimo piano: ora invece il cenobio accettava un rapporto di soggezione di tipo vassallatico nei confronti dell'arcivescovo pisano e riconosceva limiti alla disponibilità della proprietà detenuta a Pisa: il rapporto vassallatico costituiva la forma giuridica in cui si manifestava l'assoggettamento politico dei Benedettini di Falesia e del castello di Piombino alla città marinara²¹. Questa seconda permuta, avvenuta a non molti anni di distanza dalla prima, permetteva ai Pisani, attraverso l'azione dell'arcivescovo, di completare il proprio controllo sul castello di Piombino, di cui ormai la Chiesa pisana deteneva i cinque sestì: dietro al presule si profilava ancora una volta il Comune, i cui consoli non a caso erano presenti. Attraverso le due cessioni l'abate Uberto aveva dunque alienato quasi l'intero castello di Piombino, metà all'Opera della cattedrale pisana e un terzo all'arcivescovado di Pisa, ma in realtà fu quest'ultimo il reale beneficiario dei trasferimenti di proprietà, dal momento che le fonti successive lo mostrano in possesso della maggior parte della signoria su Piombino mentre non attestano beni dell'Opera, che nel 1115 aveva praticamente agito per conto della Chiesa vescovile²².

Alla cessione del 1135 richiama un atto di mezzo secolo posteriore, la sentenza emessa il 29 dicembre 1187 dai giudici dei forestieri della città di Pisa, i quali riconobbero le ragioni dei consoli di Piombino contro i *capitanei decatie*, ossia gli esattori dei dazi portuali: i Piombinesi non erano tenuti al pagamento di alcun'imposta sulle merci importate o esportate dalla città poiché ne erano stati esentati allorché l'abate di Falesia aveva ceduto il castello ai consoli e all'arcivescovo di Pisa. Il 30 maggio successivo, nella stessa sede degli ufficiali della *decatia* presso la chiesa di S. Vito, il console di giustizia di Pisa, dando esecuzione alla sentenza, investì Nicola, console di Piombino, del diritto riconosciuto contro i *domini decatie*, cui era vietato esigere alcuna tassazione sulle merci dei Piombinesi in ingresso o in uscita dalla città²³.

Questi atti rappresentano un'importante testimonianza delle attività mercantili e marittime svolte dagli abitanti di Piombino: nel 1135 l'abate di Falesia agiva in rappresentanza dei Piombinesi in quanto detentore dei diritti signorili, ma gli abitanti sembrano già formare una comunità dotata di una certa personalità giuridica, embrione di quel Comune che la sentenza del 1187 attesta pienamente funzionante. Del resto, la nascita dei Comuni rurali nel corso del XII secolo fu un fenomeno generale, sovente promosso dalla stessa città dominante, in quanto rappresentavano la cellula di base dell'ordinamento territoriale.

La scarsità della documentazione superstite impedisce di conoscere la nascita del Comune di Piombino e la sua organizzazione nel XII secolo. Possiamo solo osservare che in un atto del 23 dicembre 1147 vediamo comparire, con una propria posizione autonoma a fianco dell'arcivescovo di Pisa e dell'abate di Falesia, gli “*habitantes in castello et curte et districtu de Plum-bino*”²⁴, segno della probabile avvenuta costituzione del Comune.

2. Il castello nel XII secolo

Nel 1135 era prevista l'erezione di un edificio ecclesiastico su un appezzamento in comproprietà tra il cenobio e l'arcivescovo (“*de communi nostro et vestro*”), enti che evidentemente ne sarebbero stati i patroni. La nuova costruzione, che si aggiungeva alla cappella castellana di S. Lorenzo²⁵ ed è identificabile con S. Antimo, titolatura attestata solo molto più tardi, il 23 maggio 1258²⁶, fu effettivamente eretta negli anni successivi, come appare da una sentenza pronunciata da Baldovino, arcivescovo di Pisa, nei primi anni Quaranta del XII secolo.

Questo atto risulta molto interessante ma, pervenuto isolato, di non facile comprensione. Il cenobio di Falesia si trovava in contrasto con un certo Vernaccio in relazione all'ingrandimento del castello di Piombino²⁷: Baldovino ordinò a costui di rispettare la divisione del castello già operata dagli inviati dell'arcivescovo con l'abate Gherardo, cancellò la ripartizione fatta da Vernaccio con Gherardo, omonimo predecessore dell'attuale abate, e prospettò tre diverse procedure per spartire il *crescimentum* del castello, rimasto indiviso. Se fosse mancato l'accordo per realizzare una di queste divisioni, Baldovino avrebbe ripartito il *crescimentum* in due parti: metà “*cum pedali turris et appenditiis eius usque ad mare*” sarebbe andata all'abate, insieme con una scala e mezzo delle case “*que sunt secus pedale*”²⁸, di modo però che vi fosse una via larga tre piedi dal *pedalis* lungo il muro castellano fino allo scoglio, e l'abate potesse aprire da quel lato una porta nelle mura; l'altra metà “*cum turri et casa usque ad mare*” sarebbe toccata a Vernaccio, consentendo però all'abate ed ai suoi uomini il transito per la porta che lì fosse stata aperta. Riguardo alla chiesa con la casa di una scala e mezzo ad essa adiacente, residenza del prete incaricato di officiarla, tutto sarebbe rimasto come



nella precedente citata divisione; la “*turris scopuli*” sarebbe stata custodita in comune e all’abate sarebbe rimasto il dominico già avuto come garanzia.

Sembra dunque che Vernaccio, in base ad un accordo con l’abate Gherardo, predecessore dell’omonimo in carica al momento della sentenza arcivescovile, avesse provveduto all’ingrandimento del castello e alla costruzione della torre e della casa sopra la porta con la possibilità di aprire un’altra porta, mentre lungo il muro castellano doveva correre una via di rispetto larga tre piedi, dal *pedalis* della torre fino allo scoglio, ove si trovava un’altra torre, detta appunto “*turris scopuli*”, identificabile con il sito dell’attuale Rocchetta. Da ciò gli derivavano diritti quantificati in una quota del *cre-scimentum*.

La relativa rarità del nome Vernaccio consente d’identificare il personaggio con un membro della famiglia Casalei, Vernaccio di Goffredo, nominato con i suoi parenti in due documenti privi di data, relativi a diritti di enti ecclesiastici pisani²⁹. Particolarmente interessante è per noi il secondo atto, un’indagine su proprietà e diritti arcivescovili attribuibile agli anni immediatamente successivi al 1135, ove sono citati beni detenuti dai “*nepotes Leonis de Babilonia*”, ossia dai Casalei, i cui antenati avevano diviso l’isola di Pianosa con il vescovo Azzo (1015-1031)³⁰, mentre attualmente Turchio e i suoi cugini detenevano possessi arcivescovili a Calci concessi in livello ad un loro antenato, dei quali Tur-

chio rifiutava di rendere giustizia a motivo dell’assenza dei cugini Vernaccio, “*qui tunc captus a comite Siculo tenebatur*”, e Alfano figlio di Caimo. Vernaccio faceva dunque parte di quei 596 cittadini pisani catturati il 6 agosto 1135 dal conte di Sicilia Ruggero II durante la spedizione navale pisana contro Amalfi e le città circostanti nell’ambito della guerra connessa con lo scisma del 1130, quando Pisa, principale sostenitrice di Innocenzo II, si opponeva ai Normanni fautori di Anacleto II: il ritorno dei prigionieri si ebbe solo dopo la stipulazione della pace, nel settembre 1137³¹.

Il documento appena esaminato mostra il precoce e cospicuo interessamento dei Casalei per le attività legate al mare e per un’isola come Pianosa, un contesto che spiega la presenza di Vernaccio a Piombino, connessa sia con gli interessi marittimi della casata sia con i rapporti con la Chiesa arcivescovile pisana. L’attenzione per l’alto Tirreno è ulteriormente confermata da diritti sull’isola d’Elba, testimoniati all’inizio del 1318 come proprietà indivisa dei rami dei da Mercato, Buttari, Lancia e Vernagalli³², diritti che evidentemente risalivano ad un antenato comune, e quindi ai capostipiti di quei rami, Guglielmo di Caimo – da cui discesero i da Mercato e i Buttari – e Ugo di Ranuccio – antenato dei Vernagalli e dei Lancia –, vissuti nel secondo quarto del XII secolo³³ e contemporanei di Vernaccio, i quali potrebbero aver ottenuto tali diritti proprio dall’arcivescovo, il cui importante ruolo nell’isola è ben noto³⁴.

Verosimilmente era stato l'abate Gherardo (I) a concepire il progetto di un ampliamento del castello di Piombino nella porzione a lui spettante, a motivo di un aumento della popolazione come mostra la costruzione di una nuova chiesa ma, probabilmente per scarsa disponibilità di danaro contante, si era rivolto a Vernaccio, il quale ora esigeva una contropartita, in base ai patti – a noi ignoti – allora stipulati. Con il nuovo abate Gherardo (II) erano sorti contrasti sull'adempimento di tale contratto, forse lesivo degli interessi del cenobio o magari ambiguo, sì che il monastero si trovò a subire molestie da parte di Vernaccio: a dirimere la questione intervenne l'arcivescovo di Pisa, il cui ruolo di arbitro è spiegato a sufficienza e dalla posizione goduta a Piombino e dai rapporti intrecciati sia con il cenobio di Falesia sia con i Casalei.

La vertenza tuttavia continuò dopo la morte di Vernaccio tra l'arcivescovo Villano – successore di Baldovino –, l'abate di Falesia e gli “habitantes in castello, curte et districtu de Plumbino” da una parte, e gli eredi di Vernaccio, ossia la moglie Calcesana del fu Lamberto di Ugo di Guido, risposatasi con Alberto marchese di Corsica, e le figlie Vernaccia e Teodora dall'altra. Le tre donne cercavano di stancare gli avversari con continui cavilli finché, per intervento dei maggiorenti cittadini (“interventu vicecomitis, consulum, iudicum aliorumque probabiliū hominum”), si pervenne ad una composizione ‘amichevole’ documentata da un atto rogato a Pisa il 23 dicembre 1147. Vernaccia e Teodora, “auctoritate et consensu” del loro mundoaldo, lo zio materno Ugucione del fu Lamberto *de Curte*, rinunciarono a favore dell'arcivescovo, dell'abate e degli abitanti di Piombino a ciò che poteva spettare loro nel castello e *curtis* di Piombino per le spese compiute e gli acquisti effettuati e refutarono i diritti relativi all'arcivescovo. A conferma dell'atto esse ricevettero da Sismondo del fu Conetto, *fidelis* dell'arcivescovo, un anello d'oro e dall'arcivescovo 150 lire di moneta lucchese³⁵.

Calcesana, la vedova di Vernaccio, apparteneva alla cospicua famiglia consolare *de Curte*, di cui pure sono testimoniate attività marittime³⁶, e gli interessi mediterranei sono confermati dal secondo matrimonio della donna con un Obertenghi, Alberto marchese di Corsica, e dalle nozze della figlia Vernaccia con un importante personaggio corso, Guido del fu Ansaldo Cortingi. Alberto era membro di quel ramo della casata obertenga che, presente in Corsica fin dall'inizio dell'XI secolo, cercava di affermare il proprio dominio sull'isola in un contesto di rapporti mediterranei³⁷, in cui si colloca, circa un quarto di secolo prima degli atti qui considerati, la concessione in feudo del castello di Livorno al padre e agli zii di Alberto da parte dell'arcivescovo di Pisa Attone. Allora il presule, per promuovere la politica marittima della propria Chiesa e della città, aveva instaurato un rapporto di alleanza con quei marchesi, fortemente interessati all'ambiente mediterraneo: anche se in seguito agli accordi tra Pisa e Genova del 1133 cadde la motivazione dell'alleanza con gli Obertenghi, questi mantennero almeno parzialmente i diritti in Livorno e nel contesto della pro-

pria politica mediterranea conservarono rapporti con la città di Pisa, di cui il matrimonio con Calcesana è un importante indizio³⁸.

Per quanto riguarda i Casalei, il loro interessamento nei confronti di Piombino continuò ancora a lungo, dal momento che essi compaiono, insieme con il podestà ed il Comune di Piombino, tra i destinatari di una lettera del papa Gregorio IX il 19 febbraio 1239 relativa al monastero di S. Mamiliano di Montecristo³⁹.

Fortissima era l'attenzione e la sollecitudine del Comune di Pisa per la sicurezza del mare: il cronista Bernardo Maragone riferisce come nel 1160 a Piombino fosse stata posta una galea “pro maris guardia”⁴⁰, impegno mantenuto, pur tra alti e bassi finanziari, fino a tutto il XIV secolo⁴¹, mentre dal canto loro i *brevia* giurati dai consoli pisani del 1163 e del 1165 prevedevano la richiesta del parere dei senatori per la *guardia* di Piombino⁴². La forza e l'importanza delle fortificazioni di Piombino sono ancora testimoniate verso la fine del secolo dall'annalista genovese Ottobono, che narra come nel 1195 alcune galee genovesi “pro turribus et castellum” non riuscirono a catturare “navem quandam maximam Pisanorum”, rifugiatisi appunto “subtus castrum”⁴³.

Abbiamo osservato sopra come fosse stato l'arcivescovo di Pisa il vero beneficiario delle cessioni del 1115 e del 1135: Piombino appariva una terra di fedeli del presule, come mostra un episodio della fine del 1161, allorché l'arcivescovo Villano, manifestando concretamente il suo appoggio ad Alessandro III nello scisma promosso dall'imperatore Federico I Barbarossa, andò incontro al pontefice il 18 dicembre 1161 a Terracina con una galea armata e, celebrato insieme il Natale, lo condusse con sé a Piombino, poi a Vada e infine a Livorno, donde, non avendo i consoli di Pisa consentito l'ingresso al papa in città “propter amorem et pavorem imperatoris Frederici”, proseguì per Genova fino a Montpellier⁴⁴.

Negli anni successivi il Comune pisano seguì sempre nettamente le scelte imperiali finché nel novembre 1164, all'arrivo a Pisa dell'antipapa Pasquale III, Villano, rifiutatosi di obbedirgli, lasciò la città per trasferirsi nel contado⁴⁵. Un evento ancora più grave si verificò quando i consoli di Pisa, impegnati a far giurare il clero cittadino a Pasquale, di fronte al rifiuto di Villano procedettero addirittura ad eleggere, il 21 marzo 1167, un antiarcivescovo nella persona del canonico Benincasa⁴⁶. Durante l'assenza del presule legittimo, protrattasi sino al 1170, le autorità civili usarono con estrema disinvoltura il patrimonio dell'arcivescovado e degli altri enti filolessandrini per rimborsare il debito contratto in Provenza dal console Ottaviano nel 1165 per le necessità della guerra contro Genova. Questo destino riguardò anche le proprietà arcivescovili a Piombino: il 7 marzo 1166 i consoli pisani riconobbero di essere debitori di 106 lire nei confronti di Marzucco del fu Gaetano e di 110 verso Alberto del fu Bargiacco, somme comprendenti sia il denaro preso in prestito dal Comune sia quanto i due avevano speso nel castello di Piombino. La restituzione era prevista entro sei anni, in ragione di una libbra d'argento non monetato per ogni



trenta soldi; come garanzia, i creditori ricevettero quanto apparteneva all'arcivescovo in Piombino e ottennero ogni introito del castello, la cui custodia era ad essi affidata. Il 14 giugno successivo Marzucco e Alberto prestarono con le medesime modalità altre duecento lire ai consoli, che le versarono a Tignoso, cittadino di St.-Gilles, in restituzione del debito di Provenza⁴⁷.

A mano a mano però che la situazione ecclesiastica tornava alla normalità, il Comune dovette provvedere a stimare i beni e a restituirli ai legittimi proprietari: la prima notizia sulla commissione incaricata dai consoli "ad exstimandas possessiones et res archiepiscopatus et aliarum ecclesiarum creditoribus Provincie datas" risale al 28 novembre 1169⁴⁸. La vicenda di Piombino trovò una prima soluzione nel 1179: il 21 settembre Marzucco Gaetani ricevette per conto dell'arcivescovo Ubaldo, successore di Villano, 274 lire, 206 del prestito appena esaminato, tredici per un'altra obbligazione contratta dai consoli dando in garanzia l'isola di Palmaiola e il resto per le spese compiute da Marzucco nel castello, tra cui in una casa posta presso il centro amministrativo arcivescovile (*curia*)⁴⁹. Il negozio giuridico fu perfezionato il 3 novembre successivo con la rinuncia da parte di Marzucco a qualsiasi diritto su Piombino e Palmaiola⁵⁰. L'arcivescovo, dunque, per

rientrare nel pieno possesso dei suoi beni fu costretto a pagare il debito del Comune ma non l'interesse.

Analoga dovette essere la procedura nei confronti di Alberto del fu Bargiacco, ma a noi è pervenuta solo la refuta compiuta dal figlio Bargiacco il 17 dicembre 1198 e dalla di lui moglie Matilde il 25 marzo 1199: in quest'ultimo atto, rogato nel castello di Piombino in una casa di proprietà arcivescovile posta presso la torre dell'arcivescovado vicino alla chiesa di S. Lorenzo, vediamo comparire il visconte, ossia l'amministratore del patrimonio arcivescovile⁵¹.

Le fonti finora esaminate offrono alcune informazioni sulla topografia di Piombino. Abbiamo citato sopra la cappella castellana di S. Lorenzo, verosimilmente eretta contestualmente al castello, appartenente al monastero di Falesia secondo la bolla del papa Innocenzo II del 22 aprile 1138⁵². Il cenobio dipendeva direttamente dalla Sede Apostolica ed era esente dall'ordinario diocesano – il vescovo di Massa Marittima – e dotato della *libertas Romana*, in riconoscimento della quale pagava alla Sede Apostolica un bisante all'anno⁵³. L'abbazia aveva inoltre il diritto di libera sepoltura e decime concesse da vescovi, ma soprattutto le era riconosciuta la giurisdizione ecclesiastica esclusiva su Piombino, ove nessuno poteva erigere nuovi edifici di culto senza l'assenso del

cenobio. I Benedettini, dunque, perduta in gran parte la signoria su Piombino, cercavano di assicurarsene almeno la giurisdizione ecclesiastica, ma non sappiamo quanto il loro desiderio o le loro pretese corrispondessero alla realtà. Tuttavia, se la chiesa di S. Lorenzo era annoverata nella bolla tra le loro dipendenze, così non accadeva per la nuova cappella di S. Antimo, eretta su terreno tenuto in comune dal cenobio e dall'arcivescovo di Pisa, il cui patronato di conseguenza era stato previsto nel 1135 diviso tra i due enti: è facile che, come del resto era avvenuto per i diritti signorili, fosse il presule pisano a fare la parte del leone sì che al cenobio non restava altro che cercare di riaffermare il proprio ruolo, almeno ecclesiastico, all'interno del castello.

Il successivo privilegio inviato da Innocenzo III il 21 dicembre 1215⁵⁴ attesta che il papa Alessandro III (1159-1181) aveva concesso al monastero il diritto di battezzare: fu allora che la chiesa di S. Lorenzo divenne pieve, anche se la sua prima esplicita attestazione come battesimale risale al 13 ottobre 1248⁵⁵.

3. La signoria arcivescovile

Presso la chiesa di S. Lorenzo sorgeva il centro amministrativo del patrimonio arcivescovile (*curia*), dotato di una torre⁵⁶, definito alla fine del XIII secolo *palatium* ad indicare la sua rilevanza⁵⁷. I diritti signorili spettanti all'arcivescovo di Pisa – e in piccola parte rimasti al cenobio di Falesia – sono noti dalla documentazione a partire dagli anni Trenta del XIII secolo, soprattutto dai contratti con cui i presuli affidavano la riscossione dei proventi di tali diritti⁵⁸. All'arcivescovo spettavano i dazi sulle merci che entravano ed uscivano da Piombino per terra e per mare e i redditi provenienti dall'uso dei pesi e delle misure, in particolare in relazione al ferro estratto dall'isola d'Elba e portato a Piombino: “statera de Plumbino et ius statere et pedagium [...] in Plumbino et eius confinibus tam per terram quam per aquam”, oppure “pedagium archiepiscopatus de Plumbino tam per terram quam per aquam et pesas ac iura et directum statere sive ponderis ferri et aliarum rerum”⁵⁹. A questi si aggiungeva quella sorta di diritto eminente sugli immobili che si esplicitava nella riscossione di un censo (*pensio*) per il loro godimento e, in caso di trasferimento di proprietà, nella corresponsione dello *ius introitus* o *patronatus*. Dagli *homines* di Piombino l'arcivescovo riceveva il *sacramentum fidelitatis*, come apprendiamo dagli atti con cui si ricordava che gli abitanti di Lorenzana in Val di Tora, *fideles* arcivescovili, erano tenuti a dare una fornitura di cavalli al presule allorché si recava a Piombino a ricevere il giuramento⁶⁰. I Piombinesi prestavano anche un servizio per mare: allorché nel 1263 l'arcivescovo Federico Visconti si recò in Sardegna come primate e legato apostolico, la sua galea avrebbe dovuto essere armata con cento uomini, sessanta Piombinesi, venti di Vada e venti Livornesi. Questi ultimi non vollero andare e pagarono quaranta lire, con cui il presule arruolò altri marinai di Vada e di Piombino⁶¹.

I documenti relativi alle Clarisse, subentrate nel 1257 ai Benedettini di Falesia, menzionano diritti sugli incolti, sulla laguna che si estendeva a oriente di Piombino, sulle saline poste presso la sua foce e sulla foce stessa, dove si trovava un traghetto per il trasporto di uomini e bestie: “in pedagio seu passadio et in introitu et directu portarum et portus de Plumbino omnium rerum que exportantur de Plumbino et eiusque districtus per mare vel per terram [...] et in statera et ponderibus omnium rerum et mercium quod ponderatis in dicto commune eiusque districtu [...] et in iure pasculi sive pasculendi et stabiativi et in nemoribus, silvis, pratis et in introitibus et proventus eorum et in passadio et introitu et proventu faucis de Plumbino ac stangni et iura ipsius stangni”⁶².

Questi diritti signorili erano ciò che restava del controllo che i signori del castello avevano un tempo esercitato sulle principali attività economiche del territorio, dal commercio e dal transito di merci importanti come il ferro elbano allo sfruttamento del pascolo, utilizzato per l'allevamento di bestiame e la transumanza degli ovini provenienti per lo più dalla Garfagnana, e della laguna, ove si praticavano la pesca e la coltivazione del sale⁶³.

4. Il progetto urbanistico duecentesco

Alla prima metà del XIII secolo risale l'erezione della nuova e più ampia cinta muraria, più precocemente rispetto alle contermini località di Suvereto e di Campiglia, ove ciò avvenne nella seconda metà del secolo⁶⁴. Le fasi di costruzione sono scandite dalle epigrafi apposte rispettivamente sulla porta a terra o Torrione nell'anno pisano 1212 (25 marzo 1211-24 marzo 1212)⁶⁵ e sulla porta orientale nel settembre 1235⁶⁶.

Il nuovo recinto murario rappresentava un episodio di un più vasto progetto urbanistico che contemplava non solo l'ampliamento e la rifortificazione del castello di Piombino ma anche la riqualificazione del porto e che non poté essere stato ideato e condotto se non dal Comune di Pisa. Malauguratamente la perdita della documentazione comunale pisana del XIII secolo impedisce di conoscere i modi, i tempi e le fasi di questo vasto programma edilizio, che interessò il complesso portuale più importante della costa maremmana. Verosimilmente anche l'arcivescovo pisano, sia in quanto detentore d'importanti e ampi diritti signorili a Piombino sia per la comunanza d'interessi con il Comune di Pisa poté svolgere un ruolo non secondario nell'operazione di risistemazione edilizia, in particolare, come vedremo, per quanto riguarda la chiesa di S. Antimo⁶⁷. Il piano riguardava pure la sistemazione e il potenziamento del porto con l'edificazione, tra il 25 marzo e il 23 settembre 1247, della fonte I canali per l'approvvigionamento idrico⁶⁸ e verosimilmente con la struttura recentemente rinvenuta a Sud della chiesa di S. Antimo, prospiciente il porto, interpretabile come un fondaco o altro fabbricato legato alle funzioni portuali⁶⁹: mi sembra innegabile il confronto con la riorganizza-



zione delle importanti strutture portuali di Porto Pisano, che prevedeva la costruzione di una “casa grande appresso la riva del mare di Porto del Magnale per utilità dei marinari”, iniziata nell’agosto del 1165, e di un fondaco con torre e porta di ferro nel 1177⁷⁰.

Un altro elemento del progetto piombinese fu costituito dalla ricostruzione della chiesa di S. Antimo e dall’urbanizzazione in forme regolari dell’area a Nord

di essa⁷¹. Non è stato possibile appurare se il nuovo edificio fosse stato impiantato sul precedente ma, poiché la prima chiesa si trovava all’interno delle più antiche mura, sembra ragionevole immaginare che la ri-edificazione sia avvenuta a qualche metro di distanza. Se l’ampliamento e la rifortificazione del castello, la ri-qualificazione del porto e la sistemazione dell’area circostante erano legati all’aumento della popolazione e

al crescente rilievo delle funzioni portuali, il rifacimento della chiesa di S. Antimo nasceva anche da un'altra motivazione, l'incremento dell'importanza dell'edificio di culto, ossia il trasferimento delle funzioni plebane dalla vecchia chiesa di S. Lorenzo, sicuramente piccola e ormai insufficiente sul piano funzionale ma pure dal punto di vista estetico, ad una nuova costruzione maggiormente adatta alle esigenze del culto e della popolazione.

Nel privilegio con cui il 23 maggio 1258 il papa Alessandro IV confermò alle Clarisse tutti i possessi e i diritti già goduti dai Benedettini di Falesia, cui esse erano da poco succedute, S. Antimo compare come cappella dipendente da S. Lorenzo: "ecclesiam sancti Laurentii castris prefati (scil. Plumbini) cum capella sancti Antimi"⁷². Le Damianite, attente a conseguire il riconoscimento di tutti i diritti appartenuti ai Benedettini, anche di quelli di carattere ecclesiastico, ottennero il 18 ottobre 1259 dal papa Alessandro IV che il cappellano del monastero potesse subentrare a quanto facevano gli abati, i quali "de antiqua et approbata hactenusque pacifice observata consuetudine" visitavano e ricevevano le connesse *procurationes* "s. Laurentii s. Antimi de Plumbino et quasdam alias ecclesias", appartenenti *pleno iure* al cenobio e poste nelle diocesi di Massa Marittima e di Volterra⁷³.

Questi documenti sembrano attestare il ruolo di S. Antimo come cappella dipendente da S. Lorenzo, di cui però non è esplicitata la funzione battesimale, anche se il conciso dettato dell'ultimo privilegio parrebbe porre i due edifici sullo stesso piano o magari indurre a pensare ad una doppia titolatura di un medesimo ente. Occorre però ricordare come le bolle pontificie, emesse su richiesta di destinatari interessati a rivendicare diritti o proprietà, spesso ripetessero elementi ormai obsoleti e mostrassero aspetti non precisamente corrispondenti alla realtà.

Di fronte a questa documentazione di ambigua interpretazione i risultati delle indagini sulle fonti materiali mostrano come la ricostruzione della chiesa di S. Antimo nella prima metà del Duecento vada inserita nel più vasto disegno dell'ampliamento e rifortificazione del castello di Piombino e della riqualificazione del porto. Fu probabilmente in questa nuova pieve che la domenica delle Palme (25 marzo) del 1263 celebrò la Messa l'arcivescovo di Pisa Federico Visconti, in viaggio verso la Sardegna per esercitarvi le sue funzioni di primate e legato apostolico⁷⁴. E del resto il presule esercitò prerogative vescovili nella stessa Piombino: approfittando dell'esonazione goduta dalle Clarisse ed ampliandone la sfera di applicazione ma pure giovandosi della qualità di metropolita, nel pomeriggio, dopo nona, nella loro chiesa impartì la Cresima a una "multitudine puerorum"⁷⁵, sacramento la cui amministrazione, come è noto, è di competenza dell'ordinario diocesano.

Al circuito murario relativo all'ampliamento del castello a Nord di S. Antimo apparteneva probabilmente la porta nuova attestata il 20 dicembre 1282⁷⁶, posta in località *A la Pressa*, ove sboccava la *ruga mastra*, una

strada principale⁷⁷. Dalla chiesa di S. Antimo prese il nome la *contrata* circostante⁷⁸, oltre la quale si collocava Villanova⁷⁹. Quest'ultimo toponimo, mirante ad indicare un nuovo insediamento, pare appunto definire l'urbanizzazione in forme regolari dell'area a Nord dell'edificio di culto, con un interessante parallelo con Castello di Castro di Cagliari – fondato dai Pisani nel 1217 –, la cui appendice orientale portava la medesima denominazione. Il termine *villa* presupponebbe tuttavia un abitato non cinto di mura, e così era stato per gli inizi della Villanova cagliaritana, fortificata però sul finire del XIII secolo⁸⁰. Potremmo ipotizzare un analogo percorso per la Villanova piombinese: un insediamento previsto inizialmente privo di mura ma invece ben presto fortificato.

5. Ospedali e nuovi ordini religiosi

Cronologicamente vicino alla realizzazione del progetto di potenziamento del centro abitato e del suo ruolo portuale, e verosimilmente ad esso connesso, è l'impianto a Piombino di un ospedale, una fondazione religiosa destinata all'accoglienza e all'assistenza di viaggiatori, mercanti, pellegrini e povera gente, particolarmente utile in una località largamente frequentata da marinai, mercanti, imprenditori delle miniere o delle cave dell'Elba e della Sardegna ed ecclesiastici.

La fondazione ospedaliera fu promossa dai frati dell'ospedale dei Ss. Maria e Osnello di Pistoia, i quali il 5 gennaio 1260 ottennero da Federico Visconti, arcivescovo di Pisa, la concessione di quaranta giorni d'indulgenza a tutti i fedeli che ne avessero aiutato con elemosine o in altro modo l'erezione, ritenuta dal prelado molto necessario "causa hospitandi pauperes et infirmos"⁸¹. Di esso mancano però ulteriori notizie, mentre pochi anni dopo, nel marzo 1263, compare l'ospedale di S. Maria Maddalena, posto fuori delle mura, nel borgo del castello, retto da Ranieri di Martino e dipendente dallo Spedale Nuovo di Pisa⁸². Questa vicinanza temporale fa sorgere il sospetto che il progettato ospedale possa essere divenuto invece una dipendenza dello Spedale Nuovo di Pisa, fondato in città nel 1257 e rapidamente sviluppatosi grazie al gran numero di donazioni di cui fu subito oggetto: tra queste se ne incontra una a Piombino, ad opera di una coppia di coniugi del luogo, il 26 marzo 1261⁸³.

Dell'ospedale di S. Maria Maddalena conosciamo anche un inventario, redatto nel 1361: il complesso consisteva della chiesa – dotata di libri liturgici (due messali, tre epistolari, un antifonale notturno e uno diurno, un salterio), oggetti per il culto in materiale non prezioso (tre calici di peltro, un bacino con la sua ampolla in stagno, un turibolo d'ottone) e l'arredo per l'altare e il celebrante (quattro pianete, una camicia, una cotta, tre guancialetti di cui uno vecchio, quattro pallii, di cui due vecchi, una tovaglia e sette tovaglioli, due tovaglie vecchie e rotte) –, e dell'edificio ospedaliero vero e proprio, fornito di sei *lecteria lignaminis* con i relativi coltri, materassi, *plumaccia* e *copertoria*, cui si



aggiungevano una stanza al pian terreno (“camera inferiori terrestri”) con un settimo letto completo, quattro archipendule e uno scrigno, e altre due stanze al piano superiore, una detta *pulcra*, con un letto completo del necessario e un’archipendula vecchia, e un’altra “ibi ad latus” con un altro letto. La cantina conteneva quattro botti di diversa capacità, alcuni caratelli, una mezzaiola e tre soppedanei; la cucina ospitava una madia, due soppedanei vecchi, e gli oggetti per preparare il cibo e per servirlo: una catena, un paio di molle e una paletta di ferro per il focolare, una gratella di ferro, taglieri, scodelle, pentole e vasi, tre lucerne, due tovaglie per la tavola e un tovagliolo da mano⁸⁴.

Un secondo ospedale, intitolato alla Misericordia, è attestato il 24 maggio 1338⁸⁵.

Accanto alle fondazione ospedaliere, il XIII secolo vide anche a Piombino l’affermazione di nuove forme di spiritualità e di vita religiosa espresse nei movimenti eremitici e penitenziali e soprattutto negli Ordini Mendicanti. La presenza di eremiti sull’isola di Palmaiola è rivelata dal privilegio che Ubaldo, arcivescovo di Pisa, indirizzò l’11 gennaio 1206 a Guido diacono e ai suoi confratelli, i quali intendevano erigere un oratorio intitolato a S. Maria. Il presule concesse ai frati, il cui numero non doveva superare i quattro, di godere

liberamente dei beni necessari al loro sostentamento e stabilì la loro soggezione all’arcivescovo di Pisa e all’abate di Falesia, vietando loro sepoltura e decime⁸⁶: la menzione dell’abate di Falesia discende chiaramente dalla giurisdizione ecclesiastica riconosciuta al cenobio dal papa Innocenzo II nel 1138, mentre quella dei presuli pisani sembra piuttosto legata alla signoria esercitata nel Piombinese e anche ai diritti metropolitici sulla diocesi di Massa Marittima, del cui vescovo – l’ordinario diocesano del luogo! – non si fa parola. Di questi eremiti manca qualsiasi notizia successiva: sembra probabile una precoce scomparsa dell’inseguimento. Invece, alla fine del XIII secolo vediamo a Piombino l’esistenza di una prepositura dotata di cura d’anime, verosimilmente identificabile con la chiesa di S. Michele, appartenente ad un ordine eremitico, quello di S. Guglielmo di Malavalle, la cui sede principale si trovava presso Castiglione della Pescaia⁸⁷.

La chiesa di S. Michele, ora S. Antimo e attuale concattedrale della diocesi di Massa Marittima-Piombino, è menzionata per la prima volta, insieme con quella di S. Francesco, nel testamento, ora non più rintracciabile, di Andrea del fu Tancredi fabbro, redatto l’11 settembre 1288⁸⁸. Nel secondo quarto del Trecento era sede di un convento “fratrum heremitarum s. Augustini”:

danneggiato da un incendio, il Comune di Piombino chiese il 28 settembre 1336 agli Anziani di Pisa di sovvenzionare la riparazione dell'edificio e ottenne il permesso d'impiegarvi cinquecento lire provenienti dalle condanne inflitte dal podestà di Piombino⁸⁹. Sembra ragionevole l'identificazione con la prepositura tenuta alla fine del Duecento dai Guglielmi, cui gli Eremiti Agostiniani potrebbero essere subentrati agli inizi del Trecento: ad ogni modo la dedicazione all'Arcangelo fa pensare ad un'origine più antica.

Il Comune di Piombino pare molto interessato alle vicende dell'ente, poiché nel luglio 1376 ottenne dagli Anziani di Pisa che Piero del Grillo potesse impiegare mille lire provenienti dagli introiti delle gabelle per risarcire i proprietari delle case distrutte "occasione ecclesie s. Michaelis de Plumbino"⁹⁰, ossia per la ristrutturazione e l'ampliamento della chiesa. A questo convento, e agli altri di S. Francesco e di S. Maria, il Comune di Piombino donava ogni anno venti lire, come risulta dalle norme relative agli introiti fiscali di quel Comune, fissate dagli Anziani di Pisa il 27 giugno 1386⁹¹.

S. Maria era il cenobio delle Clarisse subentrate nel 1257 ai Benedettini del monastero di S. Giustiniano di Falesia: esse però, come appare dal privilegio del papa Alessandro IV del 23 maggio 1258, lasciarono la vecchia sede di Falesia e preferirono stabilirsi nella chiesa di S. Maria posta fuori della porta di Piombino⁹², più vicina al centro abitato. Il monastero di S. Giustiniano, dunque, seguì il destino comune a tanti altri monasteri tradizionali, la fine della comunità benedettina ed il passaggio ad un altro ordine. Se il XII secolo rappresenta, in Toscana come in generale in Italia e in Europa, il periodo di massima espansione e floridezza del monachesimo, caratterizzato anche da importanti iniziative architettoniche (rifacimenti o spostamenti di monasteri), un'epoca di consolidamento e sistemazione giuridica con la definizione e l'applicazione della *libertas romana* e il largo sviluppo dell'esenzione, quest'epoca vide anche la comparsa dei primi segni di crisi del monachesimo tradizionale. Si trattava di problemi di carattere economico derivanti non tanto da crisi patrimoniale quanto piuttosto dall'accresciuta necessità di denaro liquido (ad esempio per le attività edilizie), un ripiegamento su se stessi con la rinuncia all'insegnamento e alle attività culturale e pastorale ed un progressivo isolamento dalle istanze più vive della società contemporanea, che davano origine ad altre forme di vita religiosa con il movimento canonico e quello eremitico e con le fondazioni ospedaliere, istituti concorrenziali rispetto al monachesimo tradizionale, capaci di produrre in esso sia un calo di vocazioni sia una diminuzione delle donazioni dei fedeli, sempre più attratti dai nuovi modelli di vita religiosa. Una causa della scarsa vitalità e dell'inacidimento religioso e spirituale va rintracciata pure nella stessa autonomia di questi enti, condannati ad un dannoso isolamento, mentre l'esenzione impediva la visita degli ordinari diocesani e la loro eventuale azione in favore di un rinnovamento della vita monastica. La stessa protezione apostolica, concepita per una migliore pratica dell'os-

servanza religiosa, finiva per ritorcersi contro di essa. Lo sbocco di una tale situazione poteva essere l'unione a congregazioni benedettine ben affermate nel tentativo di sottrarre il singolo monastero ad una situazione di decadenza o d'involuzione materiale e spirituale, oppure, come nel nostro caso, la cessione dell'ente, ormai disabitato, ad un altro ordine⁹³.

L'abbazia di Falesia mostrava elementi di crisi già negli anni Settanta del XII secolo, allorché il papa Alessandro III cercò di sottoporla al monastero di S. Mamiliano di Montecristo perché fosse riformata, decisione che non fu bene accolta né dai patroni (verosimilmente ancora esponenti della casata gherardesca) né dagli "homines de Plumbino"⁹⁴. Sembra tuttavia che l'unione a Montecristo perdurasse per qualche tempo, dal momento che il 25 febbraio 1185 o 1186 il papa Urbano III, su richiesta dell'abate di Montecristo e dei monaci di Falesia, ricordava ad Ubaldo, arcivescovo di Pisa, ed ai consoli della città, il loro dovere di proteggere il cenobio piombinese⁹⁵. Il monastero di S. Giustiniano tornò ad essere indipendente negli anni successivi, come mostra la bolla inviata dal papa Innocenzo III all'abate Rustico il 21 dicembre 1215⁹⁶.

Ma subito dopo la metà del XIII secolo la situazione precipitò. Al 1254 risale una duplice elezione, di Lamberto abate di Falesia ad abate del monastero di S. Benedetto dell'Alberese nella diocesi di Sovana, e di Pietro, monaco dell'Alberese, ad abate di Falesia⁹⁷: si dava così vita ad una sorta di gemellaggio, evidentemente mirante a ridare vitalità ai due enti monastici. Il progetto fallì completamente per il cenobio di S. Giustiniano, abbandonato l'anno successivo dai Benedettini, secondo quanto narra il papa Alessandro IV il 1 settembre 1256 nella lettera con cui ordinò a Ruggero, vescovo di Massa Marittima, di assegnare il monastero, "ab abate et monachis et omni familia derelictum, et abbas, qui ibidem fuerit, elapso anno moram nullatenus contraxerit in eodem, sed longius evagetur", alla badessa e alle monache di S. Maria di Massa, che si trovavano in estrema povertà. Ruggero eseguì l'ordine il 29 settembre, immettendo nel possesso del cenobio di Falesia i rappresentanti delle Clarisse di S. Maria di Massa, ossia Alberto, arciprete di Massa, e Bernardino, pievano di Piombino e canonico di Massa. Il papa confermò il loro operato l'11 dicembre⁹⁸. A questi atti seguì il trasferimento della badessa con alcune consorelle nella nuova sede, approvato il 13 dicembre 1257 da fra Rainaldo di Tocco, penitenziere pontificio, per l'autorità ricevuta dal papa. In quell'occasione fu stabilito che i due enti, di Falesia e di Massa, rimanessero tra loro separati e indipendenti: il tutto fu confermato da Alessandro IV il 19 gennaio 1258⁹⁹. Il monastero fu soppresso dal papa Sisto IV il 2 marzo 1481¹⁰⁰: nell'edificio si trasferirono allora i Francescani, cui passò il patrimonio delle Clarisse.

Anche i Francescani si erano insediati a Piombino nel corso del Duecento, non sappiamo se prima o dopo l'arrivo delle Clarisse, ad ogni modo prima del 1288. La chiesa di S. Francesco fu destinataria di un lascito nel citato testamento del conte Fazio Novello di Dono-



ratico del 19 luglio 1337¹⁰¹: anch'essa era posta "extra portam Plumbini"¹⁰² e dava il nome ad una delle torri delle mura, detta appunto di S. Francesco¹⁰³.

6. Il Comune di Piombino nel contesto del contado pisano

Abbiamo visto come nel corso del XII secolo anche a Piombino si sviluppò un ordinamento comunale, di cui non possiamo seguire con precisione le tappe. Lo abbiamo ipotizzato *in nuce* nel 1135, probabilmente già costituito nel 1147: in piena funzione lo cogliamo solo nel 1187¹⁰⁴, ma certamente la sua costituzione era anteriore. Nel XIII secolo, sull'esempio della città dominante, passò al reggimento podestarile e poi popolare. Il 7 maggio 1228 vediamo ancora due consoli, affiancati dal camerlengo e dal consiglio¹⁰⁵, mentre nel settembre 1235 l'epigrafe sulla porta orientale attesta la presenza di quattro *capitanei*¹⁰⁶, analoghi a quelle magistrature collegiali presenti in vari comuni nella fase di trapasso dal regime consolare a quello podestari-le¹⁰⁷. Pochi anni dopo, il 19 febbraio 1239, è attestato il podestà¹⁰⁸.

A Piombino, caso unico in quest'area e segno della grande rilevanza della località, esisteva anche il capitano del Popolo, la cui elezione, secondo il *Breve populi*

et compagnarum Pisani Communis del 1287, spettava alla dominante, ossia al consiglio minore degli anziani e ai Dodici di popolo¹⁰⁹, mentre espressione del Comune locale erano gli anziani, noti il 26 novembre 1296¹¹⁰. All'ultimo decennio del XII secolo risalgono le prime informazioni sull'ordinamento del contado pisano, diviso ai fini amministrativi, fiscali e giudiziari in quattro grandi circoscrizioni dette capitane, governate da un ufficiale, il capitano, un cittadino pisano nominato dal Comune di Pisa. Esse erano, procedendo da Nord in senso orario, il Valdiserchio e il Valdarno sulla destra del fiume fino a Montecchio, la Valdera, il Valdarno sulla sinistra del fiume e le Colline fino al fiume Cècina, e infine la Maremma a Sud di esso¹¹¹.

Queste circoscrizioni risultarono ben presto troppo vaste e già tra il primo e il secondo quarto del XIII secolo vennero suddivise in altre più piccole, dodici, testimoniate da un documento senese del giugno 1230: per quello che ci riguarda, la parte meridionale della capitania di Maremma dette vita alle due capitane di Cornia e di Piombino, Elba e Porto Baratti¹¹². Si dava così inizio ad un processo di divisione e di frammentazione destinato a proseguire e ad ampliarsi nella seconda metà del Duecento e nel Trecento e rispondente a criteri di controllo più capillare del territorio.

Il capitano, il cui ufficio era semestrale almeno dagli anni Sessanta del XIII secolo¹¹³, era nominato dal governo pisano e proveniva dal ceto dirigente cittadino

e, anche dopo la nascita del governo di Popolo nel 1254, poteva appartenere a famiglie nobili: anzi i diversi incarichi, pure di grande rilevanza politica cui i nobili potevano accedere, rappresentavano importanti fonti di reddito¹¹⁴. Rari, e dettati da motivi particolari, appaiono i casi in cui l'ufficio era espressamente riservato agli "iurati de Populo", e nessuno di essi riguarda la Maremma¹¹⁵.

Per l'amministrazione della giustizia, il capitano era coadiuvato da un giudice: il 9 marzo 1245 viene ricordata una sentenza emanata da Gattoso, giudice ed assessore di Odimondo da Colognole, capitano di Piombino, Elba e Porto Baratti, predecessore del giudice allora in carica, Pietro di Mingarda, assessore del capitano Bonaccorso di Gaetano di Ugo Tinche¹¹⁶.

L'epigrafe della fonte I canali mostra nel 1247 l'invaziata estensione della circoscrizione, retta da Ugolino Azzopardi, ma il 22 giugno 1259 la capitania appare ridotta a Piombino e Porto Baratti¹¹⁷.

Il primo quadro organico, ancorché incompleto, dell'organizzazione del contado pisano, è offerto dal *Breve Pisani Communis* del 1287, che menzionava in totale trentacinque capitanie, mentre il successivo *Breve Pisani Communis* del 1302 enumera tutte le quarantasei capitanie allora esistenti¹¹⁸: in ambedue i testi una rubrica è dedicata a Piombino e Porto Baratti.

Le diverse località che formavano il contado pisano non avevano tutte il medesimo *status*, ma presentavano differenze anche notevoli, dipendenti dal tempo e dal modo in cui erano entrate a far parte del territorio. Lo statuto del 1287, pur vietando in generale la presenza e l'uso nel *districtus* di altri testi normativi, tuttavia eccettuava, tra gli altri, il capitano di Piombino, dotato di propri "brevia et statuta", redatti da commissioni di savi eletti dagli Anziani del Comune di Pisa. Egli però non poteva comminare condanne capitali (*ius sanguinis*) né giudicare i reati penali più gravi, riservati allo *iudex maleficiorum* di Pisa¹¹⁹. Nell'amministrazione della giustizia, la competenza del giudice di Piombino si estendeva alle capitanie dell'Elba, di Vignale e di Pianosa, e anche di Campiglia e di Castiglione della Pescaia, qualora in quelle circoscrizioni l'ufficio fosse vacante¹²⁰.

A Piombino, località di grande rilievo per le comunicazioni marittime, specifica attenzione è prestata per la figura del capitano, "sapiens et discreta persona et dives et antiquus civis ipse et eius antecessores" e maggiore di quarant'anni. Era assistito, nella sua attività, da un notaio e, come si è visto sopra, da un giudice. Il capitano e il notaio erano obbligati alla residenza almeno per cinque mesi; il capitano portava con sé un cavallo da battaglia, riceveva dal Comune di Piombino l'alloggio e, per il suo stipendio e per le spese proprie, del giudice, di un nunzio e dei loro cavalli, cinquanta lire. Il giudice era tenuto alla residenza per almeno quattro mesi con uno stipendio di quaranta lire; infine, il notaio riceveva diciotto lire. Inoltre, sempre a spese del Comune di Piombino, c'erano quattro sergenti con lo stipendio di trentacinque soldi al mese. In campo giudiziario, il capitano aveva le stesse competenze dei

giudici della curia nuova di Pisa, ossia nominare tutori e curatori per i minorenni e controllare la regolarità degli atti giuridici compiuti dai minori, ma solo fino alla somma di cento lire¹²¹.

Lo statuto del 1302 riprese sostanzialmente queste norme, con alcune variazioni. Oltre ad un generalizzato aumento degli stipendi (dipendente sia dalla diminuzione del valore della moneta sia dalla volontà di rendere più appetibili gli incarichi), si precisava per il capitano di Piombino la qualità di "miles vel de patrimonio", ossia l'appartenenza alla nobiltà, e la ricchezza; la sua età minima scendeva a trent'anni e per gli ufficiali di Piombino era prescritta la residenza per l'intera durata dell'incarico¹²². Queste norme discendevano certamente dalla particolare situazione di un'area, lontana dalla città, vicina ai confini del contado e facilmente esposta a pericoli di vario genere, interni e esterni, ma anche economicamente molto rilevante sia per i traffici marittimi sia per il controllo del ferro elbano.

Probabilmente per diminuire le spese gravanti sulle comunità locali, che li stipendiavano, dai primi decenni del Trecento si accorparono le funzioni di capitano del contado e di podestà e l'ufficiale inviato dal Comune di Pisa cominciò ad essere definito *capitaneus sive potestas*: a Piombino lo troviamo dal 24 novembre 1323, ove nella stessa persona erano unite anche le funzioni di capitano del popolo¹²³; in seguito si generalizzò l'uso del termine podestà per indicare l'ufficiale inviato dal Comune di Pisa.

Oltre all'ordinamento civile, nel contado pisano esistevano strutture militari per la difesa contro aggressori esterni ma anche per il controllo del territorio. La perdita della documentazione comunale duecentesca impedisce di conoscere le origini e le prime strutturazioni di questo sistema, che è testimoniato solo a partire dal *Breve Pisani Communis* del 1287¹²⁴.

Per Piombino dal secondo quarto del Trecento è testimoniata la rocca, ove il Comune di Pisa teneva una guarnigione¹²⁵: la costruzione non pare l'erede di un precedente cassero signorile, ma espressamente eretta di recente dal Comune pisano. Il 9 luglio 1337 ospitava un castellano e otto sergenti, cui si affiancava una guarnigione composta da un castellano e sei sergenti nella torre della porta di S. Francesco, attestata il 19 febbraio 1348¹²⁶. Quest'ultima struttura è verosimilmente identificabile con il *turrione communis* menzionato all'inizio del secolo, fortificazione della porta a terra o Torrione¹²⁷.

Durante la signoria di Pietro Gambacorti, dopoché vennero domati i disordini del 1370, il Comune di Pisa provvide a controllare militarmente in modo più deciso Piombino con la costruzione di una rocca, "che dava entrata e scita per mare e per terra. E ognuno l'una parte e l'altra, stettero cheti"¹²⁸. Sembra dunque ipotizzabile l'esistenza di due complessi fortificati, tanto più che il 6 maggio 1385 è menzionata una "rocca grande"¹²⁹, evidentemente distinta da una piccola, probabilmente ubicate alle due estremità del centro abitato, l'una verso la cittadella, la seconda dov'è il castello.



7. La società e l'economia

Anche per lo studio delle strutture socio-economiche di Piombino dobbiamo lamentare la forte lacunosità nelle fonti scritte. Pochi, ma significativi, sono i dati relativi al XII secolo, mentre le fonti due-trecentesche, relativamente più abbondanti, risultano in realtà piuttosto settoriali e abbastanza avare di dati, e solo rapsodicamente sono in grado di mostrarci tutta la complessità sociale ed economica dell'area.

La società piombinese appare significativamente diversa da quella dei non lontani centri di Campiglia e di Suvereto, caratterizzati dalla presenza di signori locali di rango comitale (un ramo dei conti Gherardeschi nel primo caso, gli Aldobrandeschi nel secondo), affiancati da un ceto di persone definite nel XIII secolo *nobiles* e normalmente designate con il titolo onorifico di *dominus*, certo discendenti da antichi *militēs* dei conti¹³⁰. Niente di tutto questo a Piombino, ove la signoria era detenuta dall'arcivescovo di Pisa e, in piccola parte, dal monastero di Falesia, e ove non compare un gruppo di *nobiles*. Nonostante la scarsa e sporadica presenza dell'indicazione del mestiere nei nostri documenti, in cui solo una piccola percentuale di persone è accompagnata da questa specificazione, Piombino mostra una struttura sociale complessa e variegata, articolata in ceti con diversa potenzialità economica e caratterizzata da un'ampia gamma di professioni, mestieri e attività, molto più vasta rispetto ai centri contermini: speciali, notai, fabbri, spadai, proprietari e armatori di navi, pellicciai, barbieri, calzolai, bottai, *arcarii* (fabbricanti di casse di legno), spadai, maestri d'ascia, balestrieri (fabbricanti di balestre), *copertorarii* (fabbricanti di coperte pesanti), albergatori, pizzicagnoli, macellai, merciai, calafati, marinai, pescatori, pecorai. Diversi sono qualificati come *magistri*, termine indicante sì una specializzazione professionale, ma abbastanza generico ed applicabile a svariati mestieri, dal fabbro al notaio ai *magistri lignaminis* o *murorum*.

7.1. Lo stagno e il ferro elbano

Se anche per l'area piombinese l'agricoltura e l'allevamento con la transumanza dall'Appennino rivestivano un ruolo considerevole¹³¹, grande rilevanza avevano altre attività economiche legate alla morfologia del territorio e alla posizione marittima. In primo luogo lo stagno di Piombino forniva due importanti prodotti, il pesce¹³² ed il sale. Quest'ultimo, oggetto di monopolio da parte del Comune di Pisa attraverso l'ufficio della dogana del sale¹³³, rappresentava un rilevante aspetto del commercio pisano, dal momento che la città marinara disponeva di saline poste sia in Sardegna sia lungo la costa toscana, in grado di produrre molto più del fabbisogno della città e del suo contado, di modo che il sale era largamente esportato verso le città dell'interno. In Maremma, importanti erano le saline dislocate nello stagno di Piombino e lungo la costa a levante della foce dello stagno: il Comune di Pisa vi teneva un proprio ufficiale, il *dovanerius doane salis*¹³⁴, coadiuvato da un notaio e da un nunzio, i cui uffici, annuali,

non potevano essere assegnati a persone di quella località o che ivi avessero interessi commerciali. Compito del doganiere era sovrintendere all'estrazione del sale da parte dei *salaioi* in modo che non fosse sottratto al monopolio del Comune di Pisa: tutto il sale prodotto doveva infatti essergli venduto ad un prezzo stabilito, per essere poi conservato e misurato nella sede della dogana¹³⁵. Al doganiere spettava farlo pervenire a Pisa oppure venderlo secondo le indicazioni pervenutegli dai governanti della città¹³⁶.

Non è nota quale fosse la produzione delle saline, sicuramente ingente: il 20 maggio 1325 il doganiere Bacciamio Kalende scrisse al governo pisano che un piombinese, nottetempo, aveva sottratto dal sale da lui stesso prodotto e ancora nella propria dimora, mezzo moggio per venderlo ad un Genovese: Bacciamio si trovava impossibilitato ad evitare fatti del genere, perché la casa del Comune adibita a magazzino del sale era piena e fuori di essa giacevano altri 1.100 moggi e già cominciava la nuova produzione. La risposta pisana fu di permettere al doganiere di vendere il sale, ma solo quello giacente fuori della casa, a sei lire il moggio¹³⁷.

Il Comune di Pisa utilizzava questa e le altre dogane del sale o la vena del ferro dell'Elba per operazioni finanziarie, in particolare per rimborsare le prestanze imposte ai propri cittadini. Tali casi non erano affatto infrequenti: il più noto, e meglio documentato, riguarda la concessione, il 29 giugno 1334, ad una società cui partecipavano, tra gli altri, Francesco Alliata del fu Betto, Dino e Gherardo Della Rocca, Coscio Griffi del fu Francesco, delle saline di Piombino e di Castiglione della Pescaia per i tre anni successivi a partire dal 6 luglio, per 4.300 lire l'anno: due terzi di tale somma servivano per rimborsare coloro per i quali il "dirictum salis" rappresentava la garanzia della prestanza di 25.000 fiorini imposta nell'aprile 1324 per la guerra di Sardegna¹³⁸.

La vicinanza di Piombino all'isola dell'Elba con le sue ricche miniere di ferro costituiva il presupposto per un'altra fiorente attività: a Piombino è attestato buon numero di *fabri*, persone a vario grado coinvolte nella lavorazione del ferro, e proprietari di *fabricae*, officine, nell'isola d'Elba¹³⁹.

7.2. Il sistema portuale e le attività marittime

Ma l'attività sicuramente più importante era quella legata al mare e ai commerci marittimi. Il promontorio di Piombino costituiva un importante polo portuale per la presenza dei porti di Baratti a Nord, di Falesia e di Piombino a Sud, tappe sulle rotte che univano Pisa alle isole tirreniche, ponte a loro volta verso l'Italia meridionale e l'Africa settentrionale: la rilevanza dei tre approdi è testimoniata dalla menzione nel *Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri Mediterranei*, un portolano pisano attribuibile alla fine del XII secolo¹⁴⁰ e dalla sosta compiuta, nella seconda metà d'agosto del 1190, dal re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, nel suo viaggio verso la Palestina per partecipare alla III Crociata, a Porto Baratti, donde si recò a Piombino a cavallo (il sovrano soffriva il mal di mare), per poi imbarcarsi di nuovo e raggiungere Talamone¹⁴¹.

Più tardi, alla metà del Duecento, Piombino è menzionato nel *Compasso da navigare*, un testo di lingua centromeridionale¹⁴².

Abbiamo visto sopra l'attenzione e la cura prestate dal Comune di Pisa a Piombino e al suo porto e le azioni navali in cui fu coinvolto nel XII secolo¹⁴³. Nel Trecento il porto ebbe un ruolo di primo piano durante la guerra per la difesa della Sardegna contro l'attacco catalano negli anni 1322-1324¹⁴⁴, mentre i registri del Comune di Pisa di quel secolo riportano molte minute informazioni sul porto e sulle molteplici attività marittime dei Piombinesi, sia mercantili sia militari. Tra queste, possiamo ricordare i lavori di sistemazione del porto ordinati dagli Anziani pisani il 16 luglio 1378 e richiamati in una lettera dell'11 luglio dell'anno successivo: si trattava di piantare fino a quattrocento pali "di rovero o di quercia, lunghi per ciascuna braccia sei e grossi in del mezzo per giro palmi due", dividendo le spese con il Comune di Piombino¹⁴⁵.

Minori, ma pur tuttavia importanti, sono le notizie sul porto di Falesia, ove fece sosta al principio di novembre del 417 di Rutilio Namaziano¹⁴⁶. All'inizio del secolo successivo "Falesia portus" è menzionato nel cosiddetto *Itinerarium Maritimum Antonini* come uno degli approdi lungo la rotta da Roma ad Arles¹⁴⁷. Abbiamo visto come presso di esso fu eretto il monastero maschile di S. Giustiniano, ma ricordiamo anche la presenza di una chiesa intitolata a S. Anastasia, attestata l'11 aprile 1279¹⁴⁸.

Nei secoli centrali del Medioevo il porto appare frequentato da diversi tipi d'imbarcazione e in grado di contenerne un numero consistente. Menzionato nella narrazione di una scaramuccia tra Pisani e Genovesi nel 1218¹⁴⁹, viene descritto dall'annalista genovese Jacopo Doria in occasione di successivi scontri navali. Alla fine di giugno del 1283 quarantanove galee pisane si rifugiarono tra i pali del porto e affondarono imbarcazioni cariche di pietre all'imboccatura: il fondale era infatti profondo solo da due a tre piedi, salvo per un canale che consentiva il passaggio alle navi, ove appunto furono sommerse le barche con le pietre¹⁵⁰. Il 19 ottobre 1285 il genovese Enrico Spinola forzò la catena che proteggeva il porto e ne portò via un legno da sessanta remi carico di sale¹⁵¹. È evidente che in un tale contesto il Comune di Pisa si preoccupasse della sua difesa: il *Breve* del 1287 illustra il progetto di costruzione di una torre, alta due pertiche sull'acqua, ossia 5, 77 m, a base quadrata di una pertica e mezzo di lato, 4, 32 m. Nei tre anni successivi al suo completamento, ogni imbarcazione entrata nel porto avrebbe dovuto versare un contributo per tale edificio, cinque soldi le navi, due soldi i legni coperti che non rientravano nella categoria delle navi, un soldo quelli scoperti¹⁵². Non sappiamo però se il progetto sia stato realizzato. Per l'ultima volta il porto compare nelle nostre fonti il 13 luglio 1310, allorché il galeone del Comune pisano Olivetta fu armato e trasferito dal porto di Falesia a quello di Piombino¹⁵³.

Scarse sono invece le informazioni sull'approdo della costa settentrionale del promontorio, che dava il nome

al castello di Porto Baratti ma che viene indicato anche come porto di Populonia, l'antica città etrusca soggetta sin dall'età tardoimperiale ad una profonda crisi, sì che a Rutilio Namaziano apparve come una distesa di rovine, esempio di come le città, alla maniera dei corpi dei mortali, possano morire:

"Agnosci nequeunt aevi monumenta prioris:
grandia consumpsit moenia tempus edax.
Sola manent interceptis vestigia muris:
ruderibus latis tecta sepulta iacent.
Non indignemus mortalia corpora solvi:
cernimus exemplis oppida posse mori¹⁵⁴."

La testimonianza poetica rispondeva però forse più ad un atteggiamento nostalgico verso un'irripetibile età dell'oro e ad una difficoltà di comprendere ed accettare nuovi processi di trasformazione territoriale ed insediativa di rottura con il passato. Ad ogni modo, già dall'epoca di Strabone l'abitato tendeva a concentrarsi nell'area portuale¹⁵⁵, lungo l'insenatura che offriva un sicuro riparo alle imbarcazioni¹⁵⁶. Nonostante la decadenza, la città divenne sede di diocesi, attestata dalla fine del V secolo, ma fu abbandonata dopo l'attacco piratesco dell'809: il vescovo si trasferì dapprima nella bassa Val di Cornia, a Suvereto, e più tardi, intorno alla metà dell'XI secolo, a Massa Marittima¹⁵⁷.

L'erede dell'antica Populonia, il centro abitato fortificato di Porto Baratti, è attestato dal secondo decennio del XII secolo: forse di nuova fondazione, probabilmente eretto dal vescovo di Massa Marittima, che ne sembra il proprietario, scompare dalla documentazione nella prima metà del Trecento¹⁵⁸.

Il porto appare denominato sia di Porto Baratti, nel citato itinerario di Riccardo Cuor di Leone, nella narrazione, conservataci da una cronaca pisana trecentesca, della traslazione delle reliquie di S. Anastasia da Populonia a Pisa, e in un documento del 1 febbraio 1234, ora non più rintracciabile¹⁵⁹, sia di Populonia, nella narrazione di scontri navali tra Pisani e Genovesi nel luglio 1162 e in un atto del 25 agosto 1174¹⁶⁰: nel *Breve* della curia del mare del 1297 si ordinava che ogni naviglio approdato avrebbe dovuto portare pietre per riattarlo¹⁶¹. La funzione del porto era probabilmente limitata alla distribuzione dei prodotti locali, in particolare i cereali¹⁶².

L'attività marittima dei Piombinesi non si limitava all'ambito pisano, ossia dalla città fino alla Sardegna¹⁶³, o all'attività di corsa contro i Genovesi, come nel 1285¹⁶⁴, ma si allargava alle rotte dell'intero bacino mediterraneo. Atti tratti dai registri notarili genovesi mostrano la presenza nella città ligure di Piombinesi mercanti o proprietari di navi, che commerciavano grano¹⁶⁵ e ferro¹⁶⁶, altre notizie mostrano attività lungo la costa laziale e nel Tirreno meridionale: il 22 maggio 1314 Fanuccio Cagnassi ottenne di vendere nel territorio pisano trentatré barili di vino da lui portati a Pisa da Terracina sulla sua imbarcazione¹⁶⁷, mentre il 12 gennaio 1301, nella *curia maris* di Pisa, venne trattato il caso di alcuni marinai piombinesi arruolati a Napoli su

una galea genovese per un viaggio a Pisa e a Cagliari¹⁶⁸. Incontriamo Piombinesi operanti a Castello di Castro di Cagliari e ivi dimoranti nella *ruca mercatorum* e altri attivi a Roma¹⁶⁹.

Ma ci si spingeva ancora più lontano: il 25 settembre 1299 il Comune di Pisa, dopo l'accordo intervenuto tra le parti, tolse i bandi emessi il 21 ottobre 1297 e il 28 giugno 1298 contro Lenzo Teperti, *comito* del legno chiamato Battifolle, la sua ciurma ed i suoi armatori, tutti Piombinesi, che nell'Adriatico avevano derubato alcuni Veneziani, amici del Comune di Pisa, risarciti con 1450 lire¹⁷⁰, e nuovamente, il 27 giugno 1318, si ricordava come una galea armata a Piombino avesse danneggiato un Veneziano presso Rimini¹⁷¹. Infine, la cronaca dell'Oriente latino nota come *Le Templier di Tyr*, riferisce d'imbarcazioni piombinesi impegnate nella guerra contro i Genovesi nel 1284-1285 dalla Tunisia ad Alessandria ad Acri¹⁷². Tutte queste informazioni testimoniano dunque un'intensa attività marittima, cui si univano funzioni di armamento e di manutenzione delle imbarcazioni¹⁷³.

7.3. Famiglie piombinesi e immigrazione a Pisa

La documentazione, per quanto scarsa, consente tuttavia d'individuare alcuni gruppi familiari dotati di un certo rilievo nel contesto della società piombinese. Una prima casata ad emergere dalle nostre carte è quella discendente da un Ravignano già morto il 28 ottobre 1232 allorché nella "apotheca filiorum quondam Ravignani prope portam castris Plumbini" fu rogato un atto relativo alle proprietà arcivescovili: fra i testimoni era uno dei figli di Ravignano, Ranieri¹⁷⁴. Un altro figlio, Ferrante, fu uno dei quattro Piombinesi cui il monastero di Falesia affidò il denaro ricevuto come *entratura* del livello concesso a Ildebrando del fu Tramontano da Pisa della casa e terreno in Pisa in via S. Maria ottenuta con le permutate del 1115 e del 1135, somma destinata all'acquisto di nuovi possessi ed impiegata appunto a quello scopo tra il 1248 e il 1250. La *sceda depositi seu acomandisie* di quel denaro era stata redatta dal terzo figlio di Ravignano, il notaio Brunetto, e da un altro notaio piombinese, Ugolino del fu Dietaviva: Brunetto, "imperialis aule notarius", rogò anche quattro dei nove atti di compravendita¹⁷⁵.

Gli altri tre gestori della somma erano Riccio notaio del fu Gherardino, Paganello del fu Uliverio e Ugolino speciale del fu Lamberto: il primo rogò la *sceda* della vendita del 9 settembre 1248, poi redatta dopo la sua morte dal notaio Jacopo del fu Bacchello per ordine del podestà di Pisa Enrico da Rivello, nel 1249¹⁷⁶. Lo speciale Ugolino ricevette in livello dall'arcivescovo Vitale nel 1233 sei staiora di terreno in località *Capalbi* presso Piombino per il censo annuo di dodici denari¹⁷⁷ e risulta defunto il 9 settembre 1248, allorché suo figlio Sinibaldo fu testimone nell'atto citato sopra: costui è probabilmente identificabile con l'omonimo capitano del Comune menzionato nel settembre 1235 dall'epigrafe della porta orientale¹⁷⁸. Un altro speciale di nome Ugolino ottenne in livello dall'arcivescovo Vitale il 10 febbraio 1251 un appezzamento nella suddetta località *Capalbi*

per quattro soldi l'anno¹⁷⁹: verosimilmente era un discendente del primo Ugolino, forse figlio di Sinibaldo. Successivamente, negli anni 1264-1267, tenne come castaldo l'amministrazione del patrimonio arcivescovile in Piombino: per tale concessione suo figlio Antonio il 9 dicembre 1266 pagò per conto del padre il censo di 40 lire dovuto per l'anno 1267¹⁸⁰.

Tornando ai figli di Ravignano, li vediamo legati sia al monastero di Falesia sia all'arcivescovado pisano ma anche impegnati in attività commerciali marittime, offrendo così un bell'esempio degli interessi economici di questo ceto sociale. Il 25 agosto 1254 il notaio Brunetto ed i fratelli Ranieri e Ferrante vendettero al cenobio di Falesia un appezzamento a Capezuolo, ad essi precedentemente venduto dall'abate Lamberto¹⁸¹. Due lettere del podestà di Genova del 22 aprile 1259, presentate il 22 giugno al castellano di Piombino e Porto Baratti, riferiscono che Brunetto ed altri sette Piombinesi, tra cui il già citato Paganello del fu Uliverio e uno dei *capitanei* del Comune di Piombino menzionati nell'epigrafe del 1235, Bonaccorso *Balthure*, avevano noleggiato per settanta lire genovesi da due di Portovenere una galea per portare grano da Piombino in Sardegna¹⁸².

Dei tre figli di Ravignano è nota la discendenza di Ranieri: il figlio Lamberto, anch'egli notaio come lo zio, il 30 dicembre 1260 prese in affitto dall'arcivescovo Federico Visconti per conto di Ammirato da Piombino del fu Bonsera l'amministrazione dei beni arcivescovili in Piombino; dal medesimo presule ricevette il 7 maggio 1269 un appezzamento nel territorio di Piombino in località Lama per ventisei denari l'anno e l'8 agosto successivo, insieme con il fratello Ferrante, "apothecam curtis archiepiscopatus de Plumbino ubi convenit esse stabulum"¹⁸³. Suo figlio Ferrantino assisté il 27 aprile 1327 la figlia del defunto cugino Ravignano del fu Ferrante, Gilla, vedova di un Piombinese il cui nome non è completamente leggibile e maggiore di trent'anni, nella vendita di metà di un appezzamento nel territorio di Monte S. Lorenzo¹⁸⁴. Del padre di Gilla, Ravignano, sappiamo che dette all'ospedale di S. Maria Maddalena di Piombino dieci fiorini d'oro ricevuti in mutuo dal pisano Bacciameo Gualandi il 18 gennaio 1295¹⁸⁵.

Particolare interesse riveste la casata discendente da un Teperto già defunto nel 1259, le cui sorti si possono seguire per oltre un secolo. L'11 gennaio 1259 *dominus* Allegro giurisperito e suo fratello Bandinacco ricevettero per trentadue lire per un anno l'amministrazione dei beni dell'arcivescovado in Piombino, locazione rinnovata il 4 novembre 1259 anche per l'anno successivo per trentasei lire¹⁸⁶. Il 19 novembre *dominus* *Allegrus iudex* e Bandinacco, insieme con il frate minore Filippo da Piombino, furono testimoni a Pisa nella concessione da parte dell'arcivescovo Federico Visconti, "ad maximam instantiam" di Mansueto frate minore e cappellano del papa, ai tre figli del fu Figliione da Piombino di una casa in quel castello e di un appezzamento e un casolino nel borgo¹⁸⁷. Nello stesso periodo ai due fratelli, di cui viene indicato il patronimico ("filios quondam Teperti"), il rappresentante dell'arcivescovo Federico intimò di non mole-



stare una proprietà arcivescovile a Piombino in luogo Capparone¹⁸⁸.

La qualifica di giurisperito, cui era legato il titolo onorifico di *dominus*, pone Allegro in una posizione di particolare rilievo sociale: non sappiamo però in quale università avesse conseguito il titolo dottorale. Nell'ambito giuridico si mosse anche il figlio Bartolomeo, "imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius", che rogò a Piombino il 6 luglio 1306 e convalidò l'autenticazione della copia di un atto del settembre 1260¹⁸⁹. Un altro figlio di Allegro ripeteva il nome dello zio, Bandinacco, nella forma diminutiva di Nacco: suo figlio Cecco compare nel consiglio minore degli anziani di Piombino il 4 dicembre 1334¹⁹⁰ e il 19 giugno 1355 è indicato a capo di una delle due fazioni che si contrapponevano a Piombino (l'altra era guidata Saragone)¹⁹¹, in un momento politico assai delicato, allorché gli scontri tra le fazioni cittadine durante il secondo soggiorno a Pisa nel maggio 1355 dell'imperatore Carlo IV di Boemia portarono alla caduta dei Bergolini, capitanati dai Gambacorta, e al ritorno dei Raspanti¹⁹²; le vicende cittadine si riverberavano anche nel contado.

La professione notarile torna in uno dei figli di Cecco "quondam Nacchi domini Allegri de Plumbino", Bonfiglio, "imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius", che su mandato dei *capitanei* del collegio dei notai di Pisa redasse un documento, attribuibile al I di un mese

tra l'ottobre 1339 e il marzo 1340, tratto dagli atti del notaio Jacopo del fu Ventura da Piombino¹⁹³. A questo livello genealogico la famiglia si era verosimilmente trasferita a Pisa: Villano, altro figlio di Cecco di Nacco, testimone il 7 aprile 1372 in un atto di Billa, vedova di Ricuccio Ricucchi, risiedeva nell'ambito parrocchiale (cappella) di S. Biagio in Ponte, ubicabile nel tratto settentrionale dell'attuale via don Gaetano Boschi¹⁹⁴. Membro della casata era verosimilmente il notaio Cecco di Nacco, priore degli anziani nel quartiere di Ponte per i bimestri novembre-dicembre 1371 e gennaio-febbraio 1375: anziani ancora in Ponte furono i figli Iacopo (gennaio-febbraio 1374) e Paolo (luglio-agosto 1376)¹⁹⁵. Ser Cecco del fu Nacco ed i suoi figli Iacopo, Paolo e Pietro risiedevano nella cappella di S. Jacopo degli Speronai il 3 settembre 1375, allorché presero in prestito cinquanta lire da Rustichella del Vivolo di Aleria in Corsica, dimorante nella vicina cappella di S. Eufrasia¹⁹⁶.

Saragone, il personaggio che nel 1355 guidava a Piombino la fazione contrapposta a Cecco di Nacco, era figlio di Benedetto di Saragone, che il 16 agosto 1322 riscattò tre Pisani al servizio del Comune di Pisa in Gallura, catturati da Branca di Nurra e condotti in Corsica¹⁹⁷; il 19 dicembre 1335 fu risarcito di cento lire da lui spese per portare *famuli* dall'isola d'Elba a Piombino per la difesa e la custodia in un momento politicamente difficile, subito dopo il tentativo di ribellione verificatosi a Pisa

contro la signoria del conte Fazio di Donoratico, di cui Benedetto appare dunque fautore¹⁹⁸.

La caduta dei Raspanti sul finire del 1347 ebbe le sue ripercussioni a Piombino: in questo contesto il 10 novembre 1349 il Comune pisano ordinò di liberare Andrea di Garinello da Piombino, incarcerato perché aveva portato una lettera di Antonio di Giovanni da Rosignano da Corneto a Saragoncello di Benedetto, lettera di cui non ci è noto il contenuto ma verosimilmente legata ai contrasti interni a Piombino¹⁹⁹. Dopo gli eventi del 1355 Saragone di Benedetto appare legato al nuovo governo cittadino raspante, se il 28 aprile 1358 era impegnato in trattative segrete per ordine degli Anziani: contemporaneamente, il 2 e il 16 marzo Ranuccio del fu Nino di Saragone, verosimilmente suo cugino, fu pagato per i giorni in cui, nel luglio precedente, aveva operato come *patronus* all'armamento di una galea, mentre il 13 marzo il podestà di Piombino, per ordine del Comune di Pisa, doveva fargli avere l'ingente somma di 304 fiorini d'oro e 32 soldi, per un motivo non specificato²⁰⁰. Fratello di Ranuccio era Benedetto di Nino di Saragone, cui il 26 novembre 1356 fu concesso di prendere cento staia di grano da Campiglia Marittima. Nello stesso periodo Benedetto e un altro membro della casata, Giovanni di Cione, si recarono a Pisa come ambasciatori del loro Comune²⁰¹.

Nel 1369 il ritorno al potere dei Gambacorta e dei Bergolini modificò nuovamente la situazione. A Piombino si affrontarono ancora una volta le fazioni raspante e bergolina: secondo il racconto di un cronista coevo i Raspanti, "cioè Ranuccio e Saragone fratelli e figliuoli che funno di Nino da Piombino" il 27 febbraio 1370 "levonno lo rumore in Pionbino e uccisero uno cittadino di Pionbino" dell'altra fazione, andarono al palazzo del podestà, "lo quale v'era per lo Comune di Pisa e era cittadino di Pisa, e balestronnovi e contradicie al Comune di Pisa". Dopo un primo tentativo di pacificazione, fallito per la forza della fazione che ammontava a "piò di seciento homini", il Comune di Pisa mandò "molta gente a ppiè e a cavallo e preseno alquanti cittadini di Pisa di quella parte e fece tagliare loro la testa in sulla piassa di Pionbino". Fu in questa occasione che si provvide alla costruzione di una rocca²⁰². La situazione non era però del tutto normalizzata: pochi mesi dopo, il 27 maggio, furono presi e impiccati due Piombinesi che portavano lettere a Ranuccio Saragone, "le quale lettere erano di trattato", probabilmente con Giovanni dell'Agnello che tentava di rientrare a Pisa, mentre un anno più tardi, il 28 maggio 1371, Gherardo Gambacorta e Neruccio Papa furono mandati a Piombino come rettori con venticinque cavalieri e altrettanti fanti²⁰³.

Nonostante queste misure, la fazione raspante era pronta a risorgere. Il 19 marzo 1374 il Comune di Pisa mandò Benedetto Gambacorti "con molti cavalli e pedoni della Valdera e di Collina" e una galea armata: Piombino fu assediata per mare e per terra per la presenza al suo interno della fazione dei figli di Ranuccio e Saragone, forte di più di trecento uomini, che impedivano al podestà pisano di compiere il proprio ufficio, e "corseno alla piazza del podestà [...] e tene-

ano tutte le fortezze della terra" ma, di fronte alle forze messe in campo dal Comune di Pisa, una cinquantina di aderenti a quella fazione si arresero, presentandosi "con la coreggia al collo" a Benedetto Gambacorti che, entrato in Piombino, catturò molti dei Raspanti e la mattina della domenica delle Palme fece decapitare quattro loro capi sulla piazza del podestà, mandandone altri al confino in varie parti della Maremma. Tre giorni più tardi fu catturato Nicola figlio di Saragone, impiccato sulla piazza del Capparone²⁰⁴. In tal modo finirono le fortune della casata.

Riprendendo il tema dell'emigrazione a Pisa, anche per Piombino, come già avevo osservato per Campiglia, si riscontra l'ingresso in città di persone appartenenti per lo più a livelli sociali medi o anche medio-alti, che esercitavano vari mestieri (pellicciaio, pianellaio, fabbro, orefice, medico²⁰⁵) ma soprattutto quello di notaio. Dalla non ampia documentazione finora reperita in un sondaggio delle fonti pisane due-trecentesche appare che essi riuscirono ad inserirsi nell'ambiente cittadino senza apparenti difficoltà in buone posizioni sociali, intrecciando rapporti con importanti casate e giungendo piuttosto rapidamente a far parte dell'Anzianato, la suprema magistratura comunale. Taluni furono sovente priori per il loro quartiere e, benché alcuni fossero notai, sedettero nell'Anzianato non come rappresentanti delle Sette Arti maggiori, ma dei Tre Ordini, ossia le associazioni della più ricca borghesia armatoriale, mercantile ed industriale cittadina. Nelle liste degli anziani del Comune di Pisa, conservatesi a partire dall'estate 1288, compaiono diversi personaggi originari di Piombino: il primo è il notaio Nuccio di Annibaldo nel luglio-agosto 1310 per il quartiere di Ponte²⁰⁶.

Un'interessante carriera negli uffici comunali fece il notaio Villano del fu Ventura, cui furono affidati anche delicati incarichi politici. Per la prima volta lo incontriamo il 28 febbraio 1325, allorché agì nella curia dell'Aquila come procuratore di un fiorentino nella lite con alcuni pisani²⁰⁷; il 4 dicembre 1334 il podestà di Piombino, insieme con gli anziani e i consigli minore e del senato, lo nominò, benché assente, procuratore per le questioni finanziarie con il Comune: in questa occasione lo si dice abitante a Pisa²⁰⁸. Il 10 ottobre 1338, ormai cittadino pisano e dimorante nell'ambito parrocchiale di S. Ambrogio, in qualità di curatore di Fazio del fu Gherardo Guinizzelli Sismondi, membro di una delle più illustri casate cittadine, redasse l'inventario del patrimonio²⁰⁹. Il 31 gennaio 1342 gli Anziani lo incaricarono, assente, di assoldare truppe in Lombardia (ossia nell'Italia settentrionale) e il 12 febbraio lo nominarono procuratore, insieme con un altro cittadino pisano, per stipulare accordi "internazionali"²¹⁰: il contesto era quello dell'assedio condotto dai Pisani alla città di Lucca. In occasione dell'attribuzione di questi incarichi egli non era a Pisa e nuovamente lontano dalla città era l'8 luglio 1349, allorché, inviato dal Comune di Pisa, si trovava presso la curia romana²¹¹, presso la quale operò anche come ambasciatore del vescovo di Lucca (la città si era sottomessa a Pisa nel luglio 1342)²¹². Il 31 agosto 1349 Villano svolgeva



le funzioni di notaio nell'ambito degli uffici annonari, nel calcolo del grano e delle bocche dei borghi della città²¹³ e nel primo bimestre del 1350 sedeva nel consiglio maggiore degli Anziani per il suo quartiere,

quello di Mezzo²¹⁴. Il cambiamento di regime del 1347 dunque non lo colpì minimamente: egli apparteneva cioè a quel settore della cittadinanza non direttamente coinvolto negli scontri di fazione ma impegnato nel-

la conduzione della cosa pubblica per le competenze professionali.

Villano risulta defunto nel 1372, allorché nel maggio-giugno il figlio Jacopo ricoprì l'ufficio di notaio degli Anziani²¹⁵. Jacopo ripeteva il nome del fratello di Villano, anch'egli notaio, di cui è noto solo che dai suoi atti il notaio Bonfiglio di Cecco di Nacco redasse un documento, attribuibile al I di un mese tra l'ottobre 1339 e il marzo 1340²¹⁶. Jacopo del fu Villano compare come procuratore di Stefano del fu Stefano Bonaviti da Spina nel periodo 26 ottobre 1386-28 gennaio 1388²¹⁷ e svolse funzioni inerenti alla sua professione in qualità di cancelliere degli Anziani nel luglio-agosto 1395 e nel secondo semestre del 1402, ma fece parte dello stesso collegio degli Anziani per il quartiere di Mezzo nel maggio-giugno 1384²¹⁸. Verosimilmente suo figlio era il notaio Villano, anziano per il medesimo quartiere nel gennaio-febbraio 1404²¹⁹.

Jacopo del fu Villano compare tra i contribuenti delle taglie del 1407 per la somma di diciannove soldi e sei denari, del 1409 per otto soldi e del 1412 per otto soldi e e quattro denari, con un patrimonio dunque abbastanza modesto: la sua residenza continuava ad essere nella cappella di S. Ambrogio nel quartiere di Mezzo²²⁰.

7.4. Il giurista Benedetto da Piombino

È possibile individuare qualche altro personaggio interessante e gruppi familiari di un certo rilievo, presenti nell'anzianato, ma intendo terminare questo saggio con un importante figura di giurista, Benedetto da Piombino.

Su di lui esiste una discreta confusione, sia con il giurista Benedetto Barzi da Perugia (1379 circa-1459)²²¹ sia con un altro più giovane Benedetto da Piombino, figlio del *magister* Jacopo fabbro e residente a Pisa in Foriporta nella cappella di S. Michele in Borgo, che ottenne la laurea in diritto civile a Pavia il 15 novembre 1398 e a cui è attribuibile la *licentia* ottenuta a Bologna il 4 settembre 1396²²², mentre il nostro Benedetto da Piombino era già *doctor legum* nella prima notizia che lo riguarda, del 27 dicembre 1382²²³.

Negli anni successivi, tra il 1383 e il 1394, fu per sei volte nel collegio degli Anziani come priore per il quartiere di Ponte²²⁴, e nuovamente anziano nel settembre-ottobre 1398 e nel maggio-giugno 1399²²⁵. Il prestigio e la fama di cui godeva lo resero adatto a missioni diplomatiche: il 22 settembre 1385 era a Firenze e l'anno successivo, nei giorni 24-26 dicembre, fece parte dell'ambasceria inviata a Lucca al papa Urbano VI²²⁶. Il 12 febbraio 1398 nel consiglio generale della città fu deciso d'inviare "maestro Franciescho da Buti a Vinegia a misser Benedecto da Pionbino et portargli charte chome era eletto sindacho del chomune di Pisa per fare l'achordo della pacie tra Lucchesi e Fiorentini e'l ducha di Melano et noi", e il 17 settembre dell'anno seguente egli figura latore di una lettera del duca di Milano²²⁷.

All'inizio del 1398 Benedetto si trovava dunque a Venezia: egli aveva iniziato già da alcuni anni ad insegnare in varie università italiane. Dalle notizie finora

reperate²²⁸ risulta a Siena nel 1390 "e poi per una lettura straordinaria, probabilmente di diritto civile, negli anni tra il 1406 e il 1409": nella stessa città nel 1389 era stato "giudice d'appello e luogotenente del senatore di Siena nelle cause civili"²²⁹, in seguito lesse il Digesto Nuovo a Bologna nel 1395-1396²³⁰ e avrebbe insegnato a Perugia nel 1398 e a Ferrara, poi fu a Pavia nel 1403-1404, a Pisa nel 1407 e dal 12 settembre di quell'anno a Padova con lo stipendio di seicento ducati l'anno, dove rimase fino alla morte, il 14 marzo 1410²³¹. Fu sepolto nella chiesa degli Eremitani²³².

Benedetto compare come residente nella cappella di S. Eufrasia nelle liste dei contribuenti pisani nelle taglie del 1402 per venticinque fiorini e ventotto soldi, del 1407 per dodici fiorini, nove soldi e due denari, e del 1409 per sette fiorini²³³. Nel 1412, dopo la sua morte, è nominato il figlio Arrigo con i fratelli per nove fiorini, quattordici soldi e due denari.²³⁴ la situazione economica di Benedetto era dunque molto buona. Non conosciamo però i suoi antecessori: sarebbe figlio di un ser Enrico, al momento non identificabile.

Restano due frammenti del testamento, in cui si nomina la moglie Simona, figlia del pisano *magister* Domenico Cigoli, i figli Enrico, Pietro ancora minore e Fina, andata sposa al pisano Giovanni Zacci, anch'egli dottore di legge²³⁵. Un mese più tardi fu redatto l'inventario del patrimonio del defunto, consistente in tre case a Pisa rispettivamente nelle cappelle di S. Eufrasia, che abbiamo visto essere la residenza della famiglia, di S. Viviana e di S. Jacopo di Ortocaria, e in proprietà nel Valdarno, nel Valdisechio, a Palaia e ad Usigliano del Vescovo: diversamente da quanto solitamente accadeva per gl'immigrati dal contado, mancano beni nella località di origine della famiglia, Piombino. Benedetto vantava anche crediti per 215 ducati, cui si contrapponevano le spese per le cure mediche prestategli e per il funerale – 113 ducati – e per stipendiare il sostituto nell'insegnamento universitario, 35 ducati²³⁶.

Il giurista aveva dunque lasciato la famiglia in buone condizioni finanziarie, ma il figlio Arrigo non fu in grado di seguire le orme paterne. Sposato con la pisana Maddalena Sardo, il 25 novembre 1420 ottenne, con il fratello Enrico, la cittadinanza padovana, ma poco dopo fece bancarotta e fuggì a Napoli, ove si creò un'altra famiglia, illegittima²³⁷.

Il catasto fiorentino del 1427-1429 conferma questa situazione: nella tradizionale cappella di S. Eufrasia la famiglia appare composta da Arrigo, quarantenne, che fallì a Venezia e stava a Napoli, e dal fratello messer Pietro di 23 anni, figli di messer Benedetto, da Simona loro madre di 64 anni, da Maddalena, moglie di Arrigo, trentenne, e dai loro figli Benedetto, undicenne, Girolamo di otto anni e Jacopa e Simona dodicenni, cui si aggiungevano Iacomello di 5 anni e Andreasso di 4, illegittimi nati a Napoli. L'imponibile ammontava a 298 fiorini, da cui non erano detratte le bocche perché residente in contado²³⁸. I destini della famiglia erano ormai lontani dalla città: Pietro e la madre risiedevano in realtà a Padova e nei battesimi della seconda metà del XV secolo non si trova traccia di loro discendenti²³⁹.

Appendice

1. I capitani e i podestà di Piombino

Veltro capitano 1230 giugno
 Odimondo da Colognole capitano ante 1245 marzo 9
 Bonaccorso di Gaetano di Ugo Tinca Baldovinaschi capitano ante 1245 marzo 9
 d. Ugolino Azzopardi capitano 1247 [marzo 25-settembre 23]
 Gherardo Mazuccio castellano 1259 giugno
 Federico Gualandi capitano e podestà 1324 I semestre
nobilis miles dominus Giovanni Cinino capitano e podestà 1334 dicembre 4
 Gherardo Buzzaccarini *miles* Sismondi podestà 1336 II semestre
 Opizo da Fucecchio capitano e podestà 1337 I semestre
Nobilis miles Guelfo Buzzaccarini Sismondi podestà 1339 II semestre
 Ugolino Buonconti giurisperito podestà e capitano del Comune e del popolo 1340 I semestre
 Jacopo Buzzaccarini Sismondi del fu *dominus* Giovanni podestà e capitano del popolo 1340 II semestre
Nobilis vir dominus Colo d. Salinguerra giurisperito, podestà 1341 I semestre
dominus Giovanni Guinizzelli podestà 1346 I semestre
 Tomeo di Mone Lanfranchi Rossi podestà 1349 II semestre
dominus Bonifazio *miles* Guinizzelli Sismondi podestà 1350 I semestre
dominus Jacopo Buzzaccarini Sismondi podestà 1354 I semestre
dominus Mariano Zacci podestà 1358 I semestre
 Gano da Corvaia podestà 1361 I semestre
 Angelo *miles* q. d. Giovanni del Pellaio Lanfranchi podestà ante 1372
dominus Pietro Nazaro Lanfranchi podestà 1375 II semestre può assentarsi lasciando al suo posto Francesco di Ranieri
dominus Ranieri da Ripafratta podestà 1379 I semestre
miles dominus Lorenzo Mattaione Gaetani podestà 1379 II semestre
dominus Lapo Gatto podestà 1385 I semestre

2. Giudici e assessori

Gattoso ante 1245 marzo 9
 Pietro Mingarde ante 1245 marzo 9
 Ranuccio Pappaciolo 1267 gennaio 25
 Guido da Vallecchia 1275 gennaio 4
 Guido da Vallecchia 1276 I semestre
dominus Nocco Leuli 1284 gennaio 11
 Bartolomeo del fu Allegro 1305 luglio 6
 Giovanni Morrovelli 1339 II semestre (comprende Capoliveri)
 Matteo da Castiglione della Pescaia 1340 I semestre

dominus Provino da Vico 1350 gennaio
dominus Pietro Benigni giudice. da Vico del fu Bindo 1358 aprile 20
dominus Stefano Burdonesi, "licenziato in iuri civili" 1370 giugno 21
dominus Francesco Burdonesi ante 1375 II semestre (Campiglia e Castiglione della Pescaia)
dominus Gherardo del fu *dominus* Iacopo da Fauglia 1385 I semestre

3. Castellani

Dea Bernarducci della rocca 1340 II semestre
 Pietro q. Bonaccorso detto Galletto della torre della porta di S. Francesco 1348 febbraio 19
 Corsuccio Nuovi della torre della porta di S. Francesco 1349 II semestre
 Cellino Sampanti della torre della porta di S. Francesco 1350 I semestre
 Puccio Boncadire della torre della porta di S. Francesco 1353 novembre-dicembre
 Simone di Giovanni della torre della porta di S. Francesco 1354 gennaio
 Puccio di Parasone della torre della porta di S. Francesco 1358 marzo-maggio
 Colo Neruccio Lambardini della rocca nuova 1375 II semestre
 Lorenzo della Vacca della rocca 1379 I e II semestre

4. Doganieri della dogana del sale

Bonaggiunta Ciabatto 1297 agosto
 Pardo Gelsa 1299 settembre
 ser Guarnieri del fu Capitone *de cappella sancti Viti* 1305 luglio 6
 Michele Upessini 1310 luglio
 Nino Davini ante 1314 maggio
 Colo de Gufa 1314 maggio
 Polta Pantini 1324 dicembre 19, sostituito dal suo successore Bacciamero Kalende il 27 marzo 1325
 Bacciamero Kalende per un anno dal I maggio 1325
 Jacopo Rosso 1327 aprile 5
 Benedetto speciale 1330 gennaio 18
 Vanne Riccomi 1335 novembre 20
 Gualando Ricucchi 1339 marzo-1341 aprile
 Verio de Grillo della cappella di S. Cassiano K. 1348 gennaio 25
 Giordano Guitti della cappella di S. Cecilia per un anno dal I maggio 1348
 Opizo dal Campo successe al precedente
 Giordano Enucci 1350 febbraio 15
 Jacopo ser Bacciopei speciale 1375 ottobre
 Francesco di Ranieri 1379 aprile-luglio
 Guglielmo della Barba 1379 ottobre 10, 1381 febbraio 5
 Bernardo di Lambardino 1385 aprile
 Francesco da Navacchio 1385 maggio-settembre
 Giovanni da Lavaiano 1393 ottobre-dicembre
 Baldo di Giovanni da S. Casciano 1398 maggio-1399 aprile

Note

- ¹ Così recita l'epigrafe (ed. O. Banti, *Monumenta Epigraphica Pisana saeculi XV antiquiora*, Pisa 2000, n. 81 p. 66): "† HOC OPUS FUIT/ FACTUM TEMPORE/ D(omi)NI UGOLINI ASSOPP/ARDI CAPITANIE PLUMBINO/ ILBE ET PORT(us) BARATOLI/ AN(n)I D(omi)NI MCCXLVIII INDIC/TIONE QUINTA ET MAGIS/TRI DORGODORII E CA/NBII OP(er)ARII. HIC FONSI/ IAM PLENE SIT AQUE NU(n)C/ SEMPER. AMENE". Sulla fonte cfr. anche R. Belcari, *Plastica architettonica e scultura nel Duecento a Piombino*, in *Piombino. La chiesa di Sant'Antimo sopra i Canali. Ceramiche ed architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, a cura di G. Berti - G. Bianchi, Firenze 2007 (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - sezione archeologica. Università di Siena, 15), pp. 347-367, alle pp. 348-358. Sulla capitania di Piombino cfr. avanti testo corrispondente alle note 111, 117-123.
- ² Ed. A. Ghignoli, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, 1 (720-1100), Pisa 2006, n. 91 pp. 220-225. Sul monastero cfr. M.L. **Ceccarelli (Lemut) LASCIARE COSÌ TRA PARENTESI?**, *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia e il castello di Piombino (secoli XI-XIII)*, Pisa 1972; Ead., *Castelli, monasteri e chiese del territorio di Populonia e Piombino nel Medioevo*, in *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Atti del Convegno di studi (Populonia, 28-29 maggio 1993), a cura di M.L. Ceccarelli Lemut - G. Garzella, Pisa 1996, pp. 17-37, alle pp. 28-33; sulla casata gherardesca M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 165-190; M.L. Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, 1995, ora in Ead., *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005, pp. 163-258.
- ³ Sul ruolo marittimo di Pisa cfr. ora M.L. Ceccarelli Lemut, *La dimensione mediterranea di Pisa e il suo sistema portuale*, di prossima pubblicazione; per i rapporti tra i conti e Pisa: Ead., *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, pp. 47-75, alla p. 55; Ceccarelli Lemut, *Nobiltà territoriale e Comune*, cit., p. 167.
- ⁴ Cfr. Ead., *Castelli, monasteri e chiese*, cit., p. 33, e avanti testo successivo alla nota 92.
- ⁵ Cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, voll. 6, Firenze 1833-1846, I, p. 10; G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, voll. 12, Firenze 1768-1779², IV, p. 250.
- ⁶ Derivato dal mediterraneo PALA attraverso un tramite etrusco: C. Battisti, *Sul nome di Populonia*, in "Studi Etruschi", XXVII (1959), pp. 385-412, alla p. 396. Trasformato in Faleria per rotacismo, la località compare nel poema di Rutilio Namaziano che, durante il suo viaggio di ritorno in Gallia, vi sbarcò al principio di novembre del 417 e descrisse lo stagno pescoso che vi si trovava ed il vicino centro abitato: Claudii Rutilii Namatiani, *De reditu suo*, a cura di J. Wight-Duff - A.M. Duff, *Minor Latin Poets*, London-Cambridge Mass. 1968, I, vv. 371-386:

Lassatum cohibet vicina Faleria cursum,
Quamquam vix medium Phoebus haberet iter.

Et tum forte hilares per compita rustica pagi
Mulcebant sacris pectora fessa iocis.
Illo quippe die tandem revocatus Osiris
Excitat in fruges gemina laeta novas.
Egressi villam petimus lucoque vagamur:
Stagna placent septo deliciosa vado.
Ludere lascivos inter vicaria pisces
Gurgitis inclusi laxior unda sinit.
Sed male pensavit requiem stationis amoenae
Hospite conductor durior Antiphate.
Namque loci querulus curam Iudaeus agebat,
Humanis animal dissociale cibis.
Vexatos frutices, pulsatas imputat algas
Damnaque libatae grandia clamat aquae.

Il luogo è menzionato all'inizio del VI secolo nell'*Itinerarium Maritimum Antonini*: ed. O. Cuntz, *Itineraria Romana*, I, *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, Lipsiae 1929, pp. 76-85, alla p. 80 ("a Scabris Falesia portus m.p. XVIII, a Falesia Populonio portum m.p. XII"; cfr. Paulys, G. Wissowa, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893 sgg., VI/2, col. 1972; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1902, II, p. 304). Nel Medioevo la località continuò a portare il nome di Falesia, con varianti grafiche (*Faliesa*, *Falexio*, *Falesio* etc.), cui in età moderna (XVII secolo) si sostituì l'attuale nome di Porto Vecchio, quando ormai questo approdo era caduto in disuso a favore della rada a Ponente di Piombino: cfr. A. Solari, *Topografia storica dell'Etruria*, II, Pisa 1914, p. 154.

- ⁷ N. Tavera, *La Santa Vergine nella devozione piombinese attraverso i secoli*, Firenze 1991, pp. 9-11, ipotizza la collocazione del monastero nella località Il Conventaccio, un rilievo di 59 m slm alle falde del Monte S. Maria, più di 3 km a NNO di Piombino e a 2,5 km dal mare, e pertanto difficilmente definibile "iuxta mare". Repetti, *Dizionario*, cit., I, p. 10, nomina un "oratorio della Madonna di Falesia" presso cui sarebbe sorto il cenobio, ossia la cappella posta 1,5 km a NE di Piombino, esistita fino al 1908, dove ora sorge la borgata di Cotone (Tavera, *La Santa Vergine*, cit., pp. 67-69). Per la distanza da Piombino non so se essa possa essere identificata con la chiesa di S. Maria "prope Plumbinum foris portam" nota dal 1248, presso cui si trasferirono le Clarisse: cfr. nota 4 e testo corrispondente. La vicinanza del monastero al mare è confermata da un documento piombinese del 27 ottobre 1578, in cui è citato un "campo davanti a S. Bartolomeo" (altra titolazione del cenobio), che i marinai usavano "per tendervi le vele et mettervi altri corredi de' loro vascelli o mercantie bagnate o per alleggiare o altre simili occorrenze": **Archivio di Stato di Pisa [SI Può TOGLIERE DA QUI]** (ASPi), *Comunità di Piombino*, n. 33, c. 323v. È difficile appurare se la protome leonina rinvenuta presso la Madonna del Desco provenisse dal nostro monastero: cfr. M. Bucci, *Profilo artistico*, in I. Tognarini - M. Bucci, *Piombino. Città e stato dell'Italia moderna nella storia e nell'arte*, Firenze 1978, pp. 119-187, alla p. 124 e foto nn. 83-84.

⁸ E. Crovella, *Giustiniano, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, coll. 10-12.

⁹ Ed. S.P.P. Scalfati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, 2 (1101-1150), Pisa 2006, n. 35 pp. 64-67.

¹⁰ La scala a pertica misurava circa 34 mq: M. Luzzati, *Note di metrologia pisana*, in "Bollettino Storico Pisano", XX-XI-XXXII (1962-1963), pp. 191-220, alla p. 220. Sull'ubi-

cazione dell'appezzamento cfr. G. Garzella, *Pisa com'era. Topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1990, pp. 46-50: esso proveniva dalle proprietà donate all'Opera dalla contessa Matilde nel 1100 [gennaio 1-settembre 23] e nel 1103 [gennaio 1-settembre 23] (ed. *Monumenta Germaniae Historica, MGH, Laienfürsten- und Dynasten- Urkunden der Kaiserzeit*, II, *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuscien*, ed. H. und W. Goetz, Hannover 1998, nn. 63 pp. 190-192, 74 pp. 217-220). Il monastero di Falesia mantenne la proprietà pisana, come appare dall'atto del 3 febbraio 1207 redatto "Pisis in domo abbatie de Falesia prope ecclesiam sancti Nicholai" (ed. L. Carratori - G. Garzella, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Luogbi Vari*, 1, 954-1248, Pisa 1988, n. 7 pp. 13-14); ancora il 15 marzo 1329 era ricordata in cappella di S. Nicola una "domus dicte Faliugia", ormai passata alla casata dei Gaetani (ASPi, *Spedali Riuniti*, n. 3235, c. 758), notizia gentilmente fornitami dall'amica e collega Gabriella Garzella, che mi fa osservare come sia pure interessante l'ubicazione della proprietà, nell'area portuale cittadina in Arno.

¹¹ È il documento citato alla nota 19.

¹² Cfr. avanti testo corrispondente alle note 53-58.

¹³ Battisti, *Sul nome di Populonia*, cit., p. 395, avanza l'ipotesi della derivazione di *Plumbinum* da *Puplun- con doppia metatesi, ripetendo così sull'altro versante del promontorio il nome di Populonia. Erroneamente G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà secoli XII-XIII*, Firenze 1970², p. 7, attribuì a Piombino due diplomi dell'imperatore Ottone I, ove si fa invece menzione del *comitatus Plumbiensis*, ossia di Pombia, nell'attuale provincia di Novara: *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, *Ottonis I imperatoris diplomata*, ed. Th. Sickel, Hannoverae 1884, nn. 243 pp. 346-347 (29 luglio 962), 371 pp. 508-510, 18 aprile 969.

¹⁴ Cfr. G. Bianchi, *Dalla progettazione di una chiesa alla definizione degli assetti abitativi della Val di Cornia tra XIII e XIV secolo*, in *Piombino. La chiesa di Sant'Antimo sopra i Canali*, cit., pp. 385-412, alle pp. 389-391.

¹⁵ Cfr. M. Tangheroni, *La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XII. Riflessioni su un modello possibile, CITTÀ?* 2000, ora in G. Berti - C. Renzi Rizzo - M. Tangheroni, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa 2004, pp. 205-230.

¹⁶ Ed. Scalfati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, cit., n. 34 pp. 62-64.

¹⁷ *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori (secoli XII-XIII)*, a cura di L.T. Belgrano - C. Imperiale di S. Angelo, voll. 5, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), I, *Cafari Annales*, pp. 22-23.

¹⁸ *Ibid.*, p. 23.

¹⁹ Ed. Scalfati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, cit., n. 97 pp. 187-189. Sull'arcivescovo Uberto cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Per la storia della Chiesa pisana nel medioevo: la famiglia e la carriera ecclesiastica dell'arcivescovo Uberto (1133-1137)*, 1994, ora in Ead., *Medioevo Pisano*, cit., pp. 61-74; per l'appezzamento pisano cfr. nota 10.

²⁰ Ed. Scalfati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, cit., n. 98 pp. 189-191.

²¹ Cfr. sull'uso di tali forme giuridiche a carattere feudo-vasallatico G. Fasoli, *Città e feudalità*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*, Roma 1980 (Collection de l'Ecole Française de

Rome, 4), pp. 365-385, alle pp. 372-377; P. Cammarosano, *Feudo e proprietà nel medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Atti del IV Convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze 1982, pp. 1-12, alle pp. 8-10.

²² Su questa funzione di supplenza dell'Opera nei primi decenni del XII secolo cfr. M. Ronzani, *Dall'aedificatio ecclesiae all'Opera di S. Maria: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, a cura di M. Haynes - L. Riccetti, Firenze 1966, pp. 1-70, ai §§ 3-5.

²³ Ed. S.P.P. Scalfati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile*, 3 (1151-1200), Pisa 2006, n. 120 pp. 252-256.

²⁴ È il documento citato alla nota 35.

²⁵ La chiesa di S. Lorenzo è attestata nella bolla rilasciata al monastero di Falesia dal papa Innocenzo II il 22 aprile 1138: cfr. avanti testo corrispondente alla nota 52.

²⁶ Si tratta del privilegio con cui il papa Alessandro IV confermò alle Clarisse i beni e i diritti dei Benedettini di Falesia: cfr. avanti nota 72 e testo corrispondente. Il santo titolare è identificabile con il prete Antimo, martire sotto Diocleziano al XXII miglio della via Salaria, il cui culto si diffuse nell'alto Medioevo all'Umbria e alla Toscana: I. Daniele, *Antimo prete, Massimo, Basso, Fabio martiri sulla via Salaria in Sabina, Diocleziano e Fiorenzo martiri a Osimo nel Piceno, Faltonio Piniano e Anicia Lucina, santi, confessori*, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 62-65.

²⁷ Ed. Scalfati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, cit., n. 149 pp. 271-273. Sull'arcivescovo Baldovino cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Magnum Ecclesie lumen. Baldovino, monaco cisterciense e arcivescovo di Pisa (1138-1145)*, in *Monastica et Humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. Trolese, voll. 2, Cesena 2003 (Italia Benedettina, 23), II, pp. 613-636.

²⁸ Secondo F. Redi, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V- XIV)*, Napoli 1991, pp. 283-284 il termine *pedalis* comparirebbe a Pisa a partire dal 1226 e indicherebbe "un gruppo di costruzioni fuse insieme in un'unica base", ma potrebbe anche "esprimere il concetto di "base", appunto di "piede", di una precedente entità tagliata, diroccata, ribassata". Il nostro documento retrodata la comparsa del termine, che sembra qui indicare la base della torre, da poco costruita, ma c'è una distinzione tra il *pedalis*, che spettava a Vernaccio, e la torre che invece toccava all'abate.

²⁹ Il primo, posteriore al 1127, elenca gli appezzamenti appartenenti al Capitolo della cattedrale detenuti da Vernaccio e dai suoi cugini figli di Caimo: Archivio Capitolare di Pisa, *Diplomatico*, n. 549; ed. S. R. Sgherri, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Pisa dall'agosto 1155 al 18 febbraio 1176*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1963-1964, relatore O. Bertolini, n. 52; cfr. L. Rege Cambrin, *La famiglia dei Casalei dalle origini alla metà del XIII secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1988-1989, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut, pp. 25, 29-30.

³⁰ Ed. N. Caturegli, *Regesto della Chiesa di Pisa*, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 24), n. 654 (inspiegabilmente il documento manca in Scalfati, *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, 3, cit.); cfr. Rege Cambrin, *La famiglia dei Casalei*, cit., pp. 2-3, 5, 29-31. Per l'episcopato di Azzo **SI VEDA?** M.L. Ceccarelli Lemut - S. Sodi, *I vescovi di Pisa dall'età carolingia all'inizio del XIII secolo*, in "Ri-

- vista di Storia della Chiesa in Italia”, LVIII/1 (2004), pp. 1-28, alla p. 9.
- ³¹ Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, a cura di M. Lupo Gentile, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., VI/2, Bologna 1936, pp. 3-74, alle pp. 10-11. Sullo scisma del 1130 cfr. P.F. Palumbo, *Lo scisma del 1130. I precedenti, La vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942 (Deputazione Romana di Storia Patria); Idem, *Nuovi studi (1942-1962) sullo scisma di Anacleto II*, in “Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano”, 75 (1963), pp.71-103; F.J. Schmale, *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Köln-Graz 1961 (Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht, 3); L. Pellegrini, *La duplice elezione papale del 1130. I precedenti immediati e i protagonisti*, in *Contributi dell’Istituto di Storia Medievale*, I, Milano 1968, pp. 263-301; Id., *Orientamenti di politica ecclesiastica e tensioni all’interno del collegio cardinalizio nella prima metà del secolo XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della “societas christiana” dei secoli XI-XII. Papato cardinalato ed episcopato*, Atti della V Settimana internazionale di studio, Milano 1974, pp. 445-475.
- ³² ASPI, *Dipl. Primaziale*, 1318 gennaio 14, 1318 febbraio 6; cfr. Rege Cambrin, *La famiglia dei Casalei*, cit., pp. 5, 169-170, 176-177.
- ³³ Cfr. *Ibid.*, pp. 28-29, 112-113.
- ³⁴ Cfr. a questo riguardo F. Pintor, *Il dominio pisano nell’isola d’Elba durante il secolo XIV*, in “Studi Storici” di A. Crivellucci, VIII (1899), pp. 15-58, 213-237, alle pp. 230-232.
- ³⁵ Ed. Scalfati, *Carte dell’Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, cit, n. 158 pp. 287-289. L’anello d’oro aveva la funzione simbolica di convalida dell’avvenuto negozio giuridico, il vero corrispettivo era la somma in danaro: cfr. G. Garzella, *La ‘moneta sostitutiva’ nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?*, in G. Garzella - M.L. Ceccarelli Lemut - B. Casini, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979, pp. 5-41, alle pp. 8, 35-37. La refuta fu perfezionata da altre due successive rinunzie, il 20 giugno 1148 a *Petra Lerata* nell’isola di Corsica da parte del marito di Vernaccia, Guido del fu Ansaldo Cortingi (ed. Scalfati, *Carte dell’Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, cit, n. 160 pp. 291-292), e il 25 febbraio 1150, a Pisa nella torre di Uguccione “porta s. Salvatoris prope ecclesiam s. Ylarii”, da parte di Calcesana e del marito Alberto marchese di Corsica (ed. *Ibid.*, n. 164 pp. 298-300).
- ³⁶ Sulla casata cfr. B. Rovai, *La famiglia de Curte tra l’XI ed il XIV secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1993-1994, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut, in particolare per il fratello di Calcesana, Uguccione, pp. 36-38, per gli interessi marittimi pp. 10-11, 33.
- ³⁷ Cfr. M. Nobili, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica fra XI e XII secolo*, 1978-1979, ora in Idem, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 179-214.
- ³⁸ Cfr. *Ibid.*, pp. 200-202; M.L. Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, 1998, ora in Ead., *Medioevo Pisano*, cit., pp. 453-503, alle pp. 473-475.
- ³⁹ Reg. L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX*, voll. 4, Paris 1896-1955, n. 4745. Sull’evoluzione del Comune di Piombino cfr. avanti § 6.
- ⁴⁰ Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, cit., p. 22.
- ⁴¹ Cfr. ASPI, *Comune, Divisione A*, n. 84, cc. 10r, 16v, 18r, 1310 luglio 13, 21, 24 (ed. S. Ristori, *Ricerche sulla signoria di Federico da Montefeltro in Pisa, luglio-agosto 1310, Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A*, n. 84, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-1970, relatore E. Cristiani, pp. 49-51, 91, 101); n. 88, c. 36r, 1322 aprile 26 (ed. G. Canini, *Il registro di provisioni degli Anziani del bimestre marzo-aprile 1322, Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A*, n.88, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-1970, relatore E. Cristiani, n. 31); n. 62, c. 23r, 1357 settembre 1 (ed. G. Costa, *Il registro delle provisioni dei Savi del 1357, Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A*, n. 62, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1968-1969, relatore E. Cristiani, n. 37); n. 211, c. 15r, 28v, 31v, 1393 febbraio 19, aprile 2 e 13 (ed. C. Manzetti, *Lettere degli Anziani del Comune di Pisa dell’anno 1393, Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A*, registro n. 211, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-1970, relatore C. Violante, nn. 106, 120): in quest’ultimo caso si trattava di una galeotta, per il cui ricovero si prevedeva di costruire “domum unam in columnis mactonum vel lapidum”.
- ⁴² Ed. O. Banti, *I Brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164. Studio introduttivo, testi e note con un’Appendice di documenti*, Roma 1997 (Fonti per la storia dell’Italia medievale, Antiquitates, 7), pp. 65, 100.
- ⁴³ *Annali Genovesi*, cit., II, p. 52.
- ⁴⁴ Il viaggio è narrato da Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, cit., p. 24. Sulla posizione della città di Pisa durante lo scisma cfr. G. Rossi Sabatini, *Pisa e lo scisma del 1159*, in “Bollettino Storico Pisano”, II/2 (1933), pp. 7-28; II/3 (1933), pp. 7-31; sulla figura dell’arcivescovo Villano M.L. Ceccarelli Lemut, *Un presule tra politica comunale e fedeltà pontificia. Villano, arcivescovo di Pisa (1146-1175)*, in *Festschrift Werner Maleczek*, in corso di stampa.
- ⁴⁵ Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, cit., p. 34.
- ⁴⁶ *Ibid.*, p. 41; cfr. Ceccarelli Lemut, *Un presule tra politica comunale e fedeltà pontificia*, cit., testo corrispondente alle note 49-56.
- ⁴⁷ Ed. F. Bonaini, *Diplomi pisani inediti e regesto delle carte pisane che si trovano a stampa*, in “Archivio Storico Italiano”, VI/2, suppl. 1, Firenze 1848-1889, pp. 41-44. Dei due creditori, Alberto del fu Bargiacco è poco noto (cfr. Ceccarelli (Lemut), *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia*, cit., nota 59 p. 36), mentre Marzucco del fu Gaetano fu un importante personaggio politico, membro della cospicua famiglia consolare dei Gaetani: M.L. Ceccarelli Lemut, *Gaetani Marzucco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998, pp. 191-193. Sul debito di Provenza cfr. C. Violante, *Alle origini del debito pubblico nel secolo XII: l’esempio di Pisa*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 149-177.
- ⁴⁸ Ed. M.L. Orlandi, *Carte dell’Archivio della Certosa di Calci (1151-1200)*, Pisa 2002, n. 43 pp. 79-81.
- ⁴⁹ Ed. Scalfati, *Carte dell’Archivio Arcivescovile di Pisa*, 3, cit., n. 79 pp. 144-145 con data [1177-1179]: ritengo l’atto strettamente legato al successivo e pertanto attribuibile alò medesimo anno.
- ⁵⁰ *Ibid.*, n. 80 pp. 146-147. Sull’arcivescovo Ubaldo cfr. Ceccarelli Lemut - Sodi, *I vescovi di Pisa*, cit., pp. 26-28.
- ⁵¹ Ed. Scalfati, *Carte dell’Archivio Arcivescovile di Pisa*, 3, cit., n. 148 pp. 311-314.
- ⁵² Ed. P. Kehr, *Papsturkunden im ebemaligen Patrimonium und im südlichen Toscana*, 1901, ora in Id., *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, III, Città del Vaticano 1977, pp. 141-173, n. 1 pp. 157-159; reg. P. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, III, *Etruria*, Berolini 1908, n. 2 p. 273.
- ⁵³ Il censo è ricordato anche nella compilazione di Cencio

alla fine del XII secolo: *Le Liber censuum de l'Eglise romaine*, publié par P. Fabre - L. Duchesne, I, Paris 1910, p. 73. Il bisante era il nome dato solitamente in Occidente alla moneta aurea bizantina, sulla quale cfr. M.F. Hendy, *Coinage and Money in the Byzantine Empire, 1081-1261*, Washington 1961 (Dumbarton Oaks Studies, XII).

⁵⁴ **Archivio di Stato di Firenze [si può togliere da qui]** (ASFi), *Dipl. Riformagioni Piombino*, 1216 dicembre 21.

⁵⁵ Reg. F. Schneider, *Regestum Volaterranum*, Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1), n. 623. Nella pieve era stato istituito un capitolo di chierici come appare da una lettera inviata dall'abate del monastero di S. Zeno di Pisa ai pievani di Campiglia e di Piombino "et eorum capitulis seu clericis" e ricevuta dal pievano di Campiglia l'11 novembre 1252: ed. N. Caturegli - O. Banti, *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII*, voll. 3, Roma 1974-1989 (Regesta Chartarum Italiae, 37, 38, 40), II, n. 289 pp. 223-225.

⁵⁶ Cfr. i documenti citati alle note 49 e 51.

⁵⁷ 19 marzo 1282 ("palatium"), 27 ottobre 1296 ("palatio sive turri"), ed. Caturegli - Banti, *Le carte arcivescovili pisane*, cit., III, nn. 448 pp. 130-132, 554 pp. 385-387. Il termine *palatium*, attribuito nei secoli X-XI agli edifici sede del potere regio o marchionale, indicava nel XII anche le residenze vescovili, ma dal secondo quarto del Duecento compare applicato a costruzioni non solo pubbliche ma private: cfr. il caso pisano in Redi, *Pisa com'era*, cit., pp. 278-280. In Maremma sembra prevalere la connotazione pubblica e il vocabolo fu utilizzato per le sedi del potere sia signorile sia comunale: cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, a cura di G. Bianchi, I, *Ricerca storica*, Firenze 2003 (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Sezione Archeologica, Università di Siena, 8), pp. 1-116, alle pp. 51-55, 57.

⁵⁸ Questi contratti sono esaminati in Ceccarelli (Lemut) **[perché tra parentesi?]**, *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia*, cit., pp. 66-71. Ai diciotto ivi descritti si aggiungono: 8 agosto 1269 (**Archivio Arcivescovile di Pisa [si può togliere da qui]**), AAP, *Contratti*, n. 4 c. 218v, n. 5, cc. 491r-492v, ed. D. Burchi Cavallini, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa al tempo di Federico Visconti, 1267-1271*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1974-1975, relatore M. Luzzati, n. 114), 11 agosto 1279, 19 marzo 1282 (ed. Caturegli - Banti, *Le carte arcivescovili pisane*, cit., III, nn. 432 pp. 88-91, 448 pp. 130-132).

⁵⁹ Le citazioni provengono rispettivamente dai documenti, da me esaminati direttamente, dell'8 dicembre 1255 (AAP, *Contratti*, n. 5, cc. 84v-85r; ed. P. Conti, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa al tempo di Federico Visconti, 1254-1258*, tesi di laurea, Università di Firenze, a.a. 1971-1972, relatore G. Pampaloni, **pp. 00-00 COMPLETARE?**) e del 15 dicembre 1261 (AAP, *Contratti*, n. 5, cc. 258v-259r; reg. F. Innocenzi, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa al tempo dell'arcivescovo Federico Visconti, 1261-1264*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1973-1974, relatore M. Luzzati, n. 15 pp. 19-20).

⁶⁰ 9 aprile e 13 maggio 1258, ed. Caturegli - Banti, *Le carte arcivescovili pisane*, cit., II, nn. 326 pp. 336-349, 328 pp. 353-360. Ci restano anche alcuni di questi giuramenti di fedeltà prelati da singoli Piombinesi: 3 marzo 1251, 11 maggio 1260 (AAP, *Contratti*, n. 5, cc. 31v-32r, 142r), 30 gennaio 1269 (*Ibid.*, n. 4 c. 209v, n. 5, cc. 481v-482r, ed. tesi Burchi Cavallini, n. 85).

⁶¹ Ed. *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevêque de Pise (1253-1277)*, sous la direction de N.

Bériou, Rome 2001, p. 1061.

⁶² I diritti rimasti all'abbazia di Falesia sono noti dall'atto con cui il 29 settembre 1256 Ruggero, vescovo di Massa Marittima, in ottemperanza alla lettera del papa Alessandro IV del 1 settembre 1256, mise l'arciprete di Massa e il pievano di Piombino, procuratori delle Clarisse, nel possesso del monastero di Falesia - ove si nomina la "fauce que faux Plumbini dicitur, in qua fauce consuetum est stare lignum ad transeundum homines, mulieres et bestias ab utraque parte venientes" - (documenti riportati nel successiva privilegio di conferma dell'11 dicembre 1256: ASFi, *Dipl. Riformagioni Piombino*, 1256 dicembre 21), dalla bolla dello stesso papa alle Clarisse di Falesia del 23 maggio 1258 (citata avanti nota 72), che elenca i "redditus quos habetis in porta et statera" e lo "stagnum, salinas Foce", e soprattutto dall'atto (dal quale sono tolte le frasi citate nel testo), con cui il 18 marzo 1259 il pievano di Campiglia, per ordine del medesimo pontefice, dichiarò nulla la cessione dei diritti compiuta dalle Clarisse a favore del Comune di Piombino: ASFi, *Dipl. Riformagioni Piombino*.

⁶³ Il possesso di saline da parte del cenobio di Falesia è testimoniato dal fatto che, allorché il 29 settembre 1256 i sindaci delle Clarisse di Massa furono immessi nel possesso dell'abbazia di Falesia, abbandonata e mal tenuta, nella chiesa monastica fu trovato "sal in quodam monte" (documento citato alla nota precedente). Sul monopolio sul commercio del sale da parte del Comune di Pisa cfr. avanti testo corrispondente alle note 133-138.

⁶⁴ Cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., p. 54; Bianchi, *Dalla progettazione di una chiesa*, cit., pp. 403-405; sulla nuova cinta muraria di Piombino *ibid.*, pp. 391-397.

⁶⁵ Ed. Banti, *Monumenta Epigraphica Pisana*, cit., n. 71 p. 61: "ANNIS EXACTIS [(et)] BIS SENIS MILLE DUCENTIS/ HOC IP(s)O FIERI T(em)P(o)R(e) CEPIT OPUS/ ANGELERIU(s) ERAT CU(m) BONNOME (con)SU[L secundus]/ TERTI(us) HIC IUNT(us) VIR SINIBALD(us) ERA[T]". Per la fortificazione della porta cfr. avanti testo corrispondente alle note 126-127.

⁶⁶ Ed. Banti, *Monumenta Epigraphica Pisana*, cit., n. 74 p. 62: "† HOC OPUS FACTUM E(st) T(em)P(o)R(e)/ SINIBALDI ET BONACCURSI D(e)/ BALSURA, GOTTIFREDI Q(ue)D(am)/ BACARI ATQ(ue) RUFFI IANNI MA/RINARII, CAPITANEOR(um) COM(m)U/NIS CASTRI PLU(m) BINI, A(nno) MCC/XXXVI INDICT(ione) VIII M(en)SE SEPT(embri)s./ MAGISTER FIA(n)D(er)T(us) ME SCULSIT".

⁶⁷ Cfr. Bianchi, *Dalla progettazione di una chiesa*, cit., pp. 397-400. Non inganni il fatto che dal 1241 la città e il Comune di Pisa erano sottoposti all'interdetto in seguito all'increscioso episodio dell'attacco della flotta pisana e imperiale alle navi genovesi che conducevano i prelati a Roma al concilio convocato dal papa Gregorio IX: cfr. *Annali Genovesi*, cit., III, pp. 104-113; C. Imperiale di S. Angelo, *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, Venezia 1923, pp. 108-124; R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1929, trad. it. *Storia di Firenze*, II/1, Firenze 1956, pp. 376-380. Non sembra infatti che l'esclusione dalla comunione ecclesiale preoccupasse più di tanto i Pisani, laici o ecclesiastici che fossero

⁶⁸ Cfr. sopra nota 1.

⁶⁹ Cfr. G. Fichera, *Archeologia dell'architettura del cantiere di costruzione della chiesa*, in *Piombino. La chiesa di Sant'Antimo sopra i Canali*, cit., pp. 47-147, alle pp. 144-145.

- ⁷⁰ Le opere di Porto Pisano sono narrate dal cronista coevo Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, cit., pp. 16-18, 26; le date sono corrette secondo la versione volgare, più precisa, conservata in Archivio Capitolare di Pisa, ms. C. 105, cc. 69v, 70v. Su Porto Pisano si rimanda a M.L. Ceccarelli Lemut, *Il sistema portuale e le sue infrastrutture: riflessioni su una problematica aperta*, in "Un filo rosso". Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, Atti del Seminario di studi (Pisa, 2-3 maggio 2005), a cura di G. Garzella - E. Salvatori, Pisa 2007, pp. 115-126.
- ⁷¹ Sulle fasi costruttive della chiesa cfr. Fichera, *Archeologia dell'architettura del cantiere*, cit.
- ⁷² Reg. C. Bourel de la Roncière - J. de Loye - P. de Canival - A. Coulon, *Les registres d'Alexandre IV*, Paris 1902-1959, II, n. 2561; ed. L. Wadding, *Annales Minorum seu trium ordinum a s. Francisco institutorum*, IV, Romae 1732, n. 53 p. 476. Per il passaggio alle Clarisse cfr. avanti testo corrispondente alle note 98-99.
- ⁷³ Reg. Bourel de la Roncière - de Loye - de Canival - Coulon, *Les registres d'Alexandre IV*, cit., II, n. 2961; ed. Wadding, *Annales Minorum*, IV, cit., n. 68 p. 492.
- ⁷⁴ *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti*, cit., p. 1062.
- ⁷⁵ *Ibid.*, p. 1062. La diocesi di Massa Marittima era stata sottoposta all'arcidiocesi di Pisa dal papa Innocenzo II il 22 aprile 1138: cfr. Ceccarelli Lemut, *Per la storia della Chiesa pisana nel medioevo*, cit., pp. 71-73.
- ⁷⁶ ASPi, *Dipl. S. Domenico*, 1283 dicembre 20.
- ⁷⁷ [sec. XIII ex.], ASPi, *Spedali Riuniti*, n. 115, c. 34v.
- ⁷⁸ ASPi, *Spedali Riuniti*, n. 116, c. 75r (redatto nel 1361). Per il confronto con le evidenze materiali e le relative considerazioni cfr. Bianchi, *Dalla progettazione di una chiesa*, cit., pp. 399-400.
- ⁷⁹ ASPi, *Spedali Riuniti*, n.100, c. 207v, redatto nel 1325.
- ⁸⁰ Cfr. M.B. Urban, *Cagliari aragonese. Topografia e insediamento*, Pisa 2000, pp. 233, 247-251.
- ⁸¹ ASPi, *Dipl. S. Bernardo*. Sui frati di Osnello cfr. E. Coturri, *Gli ospedali di Asnello ad Agliana ed a Pisa*, in "Bollettino Storico Pistoiese", LXXXV (1983), pp. 95-104.
- ⁸² Ranieri è citato, insieme con il suo successore Giunta di Alberto, rettore nel 1267 stile pisano, nel campione di beni dello Spedale Nuovo di Pisa redatto nel 1346: ASPi, *Spedali Riuniti*, n. 115, c. 34v. Per l'inventario del patrimonio e la localizzazione dell'ospedale di Piombino cfr. *ibid.*, n. 100 (redatto nel 1325), cc. 207r-v; n. 115, cc. 30r-36r, ove si nominano gli edifici, "domus peregrinorum et infirmorum", e la chiesa.
- ⁸³ Ricordata in ASPi, *Spedali Riuniti*, n. 115, c. 34r. Sullo Spedale Nuovo di Pisa cfr. M. Ronzani, *Nascita e affermazione di un grande "hospitale" cittadino: lo Spedale Nuovo di Pisa dal 1257 alla metà del Trecento*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XIV*, Atti del XII Convegno di studio del Centro Italiano di Storia e d'Arte (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Rastignano 1990, pp. 201-235.
- ⁸⁴ ASPi, *Spedali Riuniti*, n. 116, cc. 99r-103r. Ad esso segue un inventario dell'8 novembre 1401: cc. 103r-105r. L'ente non esisteva più nella seconda metà del XVI secolo e il suo edificio era in completa rovina: la visita pastorale dell'11 marzo 1567 menziona "extra portam Plumbini" il "locum in quo iam fuit hospitale s. Marie Madalene et modo est chasalinum seu signum chasalini" (Archivio Vescovile di Massa Marittima **DA ABBREVIARE?**, *Visite Pastorali*, A. 1, fasc. 1, c. 16r).
- ⁸⁵ ASFi, *Dipl. Riformazioni Piombino*, 1347 agosto 4.
- ⁸⁶ AAP, *Contratti*, n. 1, cc. 45v-46r; ed. F. Famoos Paolini, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa negli anni 1204-1245, al tempo degli arcivescovi Ubaldo Lanfranchi e Vitale*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1977-1978, relatore M. Luzzati, n. 86.
- ⁸⁷ Catalogo dei conventi dei Guglielmiti in L. Torelli, *Secoli Agostiniani, ovvero historia generale del sagro ordine eremitico del gran dottore di Chiesa S. Agostino*, IV, Bologna 1675, col. 357. Sull'eremo di Malavalle e sui Guglielmiti cfr., con la bibliografia ivi citata, S. Sodi - M.L. Ceccarelli Lemut, *La diocesi di Roselle-Grosseto dalle origini all'inizio del XIII secolo*, Pisa 1994, p. 46; S. Mottironi, *San Guglielmo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma, 1966, coll. 471-473.
- ⁸⁸ Il documento è ricordato da Repetti, *Dizionario*, cit., IV, p. 289.
- ⁸⁹ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 102, cc. 184r-185v. La zona in cui si trovava la chiesa, più elevata rispetto al nucleo centrale dell'abitato, era detta *Podium*, come appare dal campione di beni dello Spedale Nuovo di Pisa, redatto nel 1361: ASPi, *Spedali Riuniti*, n. 116, cc. 73v, 75v. Nel 1806, soppresso il convento agostiniano, nella chiesa fu traslata la parrocchiale dei Ss. Lorenzo e Antimo.
- ⁹⁰ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 67, c. 9r-v; ed. C. Brogi, *Aspetti della vita politica, economica, militare di Pisa attraverso le provvisori dei savi del 1376 (ASPi, Comune, Divisione A, n. 67)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1994-1995, relatore M. Tangheroni, pp. 223-225.
- ⁹¹ Ed. P. Silva, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti. Contributo alla storia delle signorie italiane*, Pisa 1911, n. 8 pp. 309-314.
- ⁹² Il privilegio papale è citato alla nota 72; per il trasferimento presso la chiesa di S. Maria cfr. anche settembre 1260 (ASFi, *Dipl. Riformazioni Piombino*, 1261 settembre), 11 agosto 1279 (ed. Caturegli - Banti, *Le carte arcivescovili pisane*, cit., III, n. 432 pp. 88-91), 28 maggio 1307 (ASFi, *Dipl. Riformazioni Piombino*, 1308 maggio 28).
- ⁹³ Su questi temi cfr. M. Maccarrone, *Riforme e innovazione di Innocenzo III nella vita religiosa*, in Idem, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972 (Italia Sacra, 17), pp. 223-337.
- ⁹⁴ Della vicenda siamo informati da due lettere pontificie, attribuibili agli anni 1173 o 1174: nella prima, del 18 agosto, il papa ordinava ai patroni di accogliere con devozione l'abate di Montecristo e prestargli i dovuti "auxilium et consilium" nella riforma da operare, nella seconda, del 25 novembre, invitava Villano, arcivescovo di Pisa, e il vescovo di Massa Marittima ad agire presso i patroni e gli "homines de Plumbino" a favore dell'abate di Montecristo: ed. P. Kehr, *Papsturkunden im östlichen Toscana*, 1904, ora in Id., *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, IV, Città del Vaticano 1977, pp. 319-383, nn. 16-17 pp. 348-349; reg. Kehr, *Italia Pontificia*, III, cit., nn. 3-5 p. 277; cfr. Ceccarelli (Lemut) **[PAREN-TESI?]**, *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia*, cit., pp. 43-46.
- ⁹⁵ Ed. Kehr, *Papsturkunden im östlichen Toscana*, cit., n. 34 p. 187; reg. Kehr, *Italia Pontificia*, III, cit., n. 7 p. 278.
- ⁹⁶ Documento citato alla nota 54. Nei successive atti relativi al monastero di Falesia non si fa più menzione di Montecristo, come del resto non si fa parola dell'abbazia di Falesia nei documenti relativi al passaggio di Montecristo all'ordine camaldolese negli anni Trenta del Duecento: cfr. Ceccarelli (Lemut), *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia*, cit., p. 46.

- ⁹⁷ Cfr. le lettere del papa Innocenzo IV rispettivamente del 6 agosto e del 4 novembre 1254, reg. E. Berger, *Les registres d'Innocent IV*, III, Paris 1897, nn. 7916, 8132. Sull'Alberese cfr. Kehr, *Italia Pontificia*, III, cit., p. 255 e la bibliografia ivi citata; A.M. Giordano, *S. Rabano: un monumento romanico nella campagna grossetana*, in "Bollettino della Società Storica Maremmana", XI (1965), pp. 5-16 (introduzione storica); XII (1965), pp. 5-24; XIII-XIV (1966), pp. 23-47 (il monastero dal punto di vista architettonico); A. Wentkowska Verzi, *Un monastero benedettino sui Monti dell'Uccellina*, in *Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del Convegno di studi (Badia a Settimo, 22-24 aprile 1999), a cura di A. Guidotti, Firenze 2006, pp. 223-233 per il recente scavo archeologico.
- ⁹⁸ ASFi, *Dipl. Riformazioni Piombino*, 1256 dicembre 11, ove sono trascritti i due documenti precedenti. L'immissione nel possesso del 29 settembre enumera le diverse parti del complesso monastico, disabitato e in uno stato di profondo degrado: il chiostro, ove "erat stercum multum bovirum et aliarum bestiarum minorum et maiorum", la chiesa, priva di ogni suppellettile ecclesiastica, ove "era sal in quoddam monte", la cantina con due botti da vino vuote, il refettorio, il dormitorio senza letti.
- ⁹⁹ Reg. Bourel de la Roncière - de Loye - de Canival - Coulon, *Les registres d'Alexandre IV*, cit., II, n. 2416; ed. Wadding, *Annales Minorum*, IV, cit., n. 47 p. 466.
- ¹⁰⁰ Ed. B. Bughetti, *Tabulae Capitulares Provinciae Tusciae Ordinis Minorum (saeculi XIV-XVIII)*, in "Archivum Franciscanum", X (1917), pp. 413-497, *Appendice*, n. 25 pp. 484-490.
- ¹⁰¹ Ed. M. Maccioni, *Difesa del dominio de' conti Della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto etc.*, II, Lucca 1771, pp. 84-107. Su Fazio Novello, signore di Pisa dal 1329 al 1340 cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *La signoria del conte Fazio di Donoratico (1329-1340)*, 1999, rielaborato in Ead., *Medioevo Pisano*, cit., pp. 285-300.
- ¹⁰² Secondo il campione di beni dello Spedale Nuovo di Pisa redatto nel 1346: ASPi, *Spedali Riuniti*, n. 115, c. 30r.
- ¹⁰³ Menzionata per la prima volta il 3 maggio 1358 (ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 129, c. 62r), allorché il Comune di Pisa vi stipendava un castellano e sei sergenti. Per le successive vicende del convento ed i suoi spostamenti di sede cfr. N. Tavera, *Piombino Franciscana*, Firenze 1994, pp. 20-40.
- ¹⁰⁴ Cfr. sopra testo corrispondente alle note 23-24.
- ¹⁰⁵ ASFi, *Dipl. Comunità di Volterra*, 1229 maggio 7.
- ¹⁰⁶ Vedine il testo alla nota 66.
- ¹⁰⁷ A titolo di esempio citiamo per Pisa i *rectores* attestati tra il 24 marzo 1213 (ASPi, *Dipl. R. Acq. Roncioni*; ed. M.L. Ricci, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1208 al 1213*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1980-1981, relatore S.P.P. Scalfati, n. 79) e il 27 marzo 1214 (ASPi, *Dipl. S. Michele in Borgo*, 1215 marzo 27) e i tre *potestates* cittadini noti tra il 28 marzo 1223 (ed. Q. Santoli, *Il "Liber censuum" del Comune di Pistoia*, Pistoia 1906-1915, n. 182 p. 146) e il 3 luglio 1224 (ASPi, *Dipl. S. Bernardo*), per Volterra i due *rectores* del 1237: M.L. Ceccarelli Lemut, *Saggio di cronotassi dei consoli, rettori e podestà del Comune di Volterra fino al 1253*, in "Quaderno del Laboratorio Universitario Volterrano", VII (2002-2003), pp. 83-89, alla p. 85.
- ¹⁰⁸ Documento citato alla nota 39.
- ¹⁰⁹ Ed. A. Ghignoli, *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates, 11), p. 491.
- ¹¹⁰ Archivio di Stato di Siena [DA ABBREVIARE?], *Capitoli*, n. 10, cc. 43r-44r.
- ¹¹¹ Cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., p. 67, cui si rimanda per una visione generale dell'ordinamento del contado.
- ¹¹² *Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei Quattro Proveditori della Biccherna. Libro Terzo*, Siena 1915, p. 214. Capitano di Piombino, Elba e Porto Baratti era Veltro.
- ¹¹³ La prima attestazione risale al 4 dicembre 1265, relativa al capitano di Bientina, Montecchio e Calcinai "ultimis sex mensibus regiminis Iacobi Baffoli Pisane potestatis": ed. Caturegli - Banti, *Le carte arcivescovili pisane*, cit., II, n. 369 pp. 455-459.
- ¹¹⁴ Su questa particolarità del reggimento popolare del Comune di Pisa, in cui ai nobili erano precluse solo le magistrature di Popolo, cfr. E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, cap. II; M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 2002², cap. I.
- ¹¹⁵ Cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., p. 69.
- ¹¹⁶ AAP, *Contratti*, n. 1, cc. 98r-99v; ed. tesi Famoos Paolini, n. 199 pp. 682-685. Altri giudici e assessori attestati nel XIII secolo sono Ranuccio Pappaciolo il 25 gennaio 1267 (ASPi, *Dipl. Cappelli*), Guido da Vallecchia nei primi semestri del 1274 e del 1275 (Guido da Vallecchia, *Libri memoriali*, ed. M.N. Conti, La Spezia 1973, Studi e documenti di Lunigiana, 1, pp. 34, 35, 38), Nocco Leuli l'11 gennaio 1284, ed. Caturegli - Banti, *Le carte arcivescovili pisane*, cit., III, n. 459 pp. 156-159.
- ¹¹⁷ Ed. G. Falco - G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Torino 1955 (Deputazione Subalpina di Storia Patria, 177), n. 21 pp. 19-20.
- ¹¹⁸ Ed. rispettivamente Ghignoli, *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa*, cit., pp. 150-167; F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, voll. 3, Firenze 1854-1870, II, pp. 120-149. Per l'ordinamento del contado pisano cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., pp. 67-71.
- ¹¹⁹ Ed. Ghignoli, *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa*, cit., p. 93; così anche il *Breve officialium comitatus* del 15 giugno 1305, ed. Bonaini, *Statuti inediti*, cit., II, p. 1069.
- ¹²⁰ Ed. Ghignoli, *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa*, cit., p. 85.
- ¹²¹ Rubrica 90, ed. *Ibid.*, pp. 162-163.
- ¹²² Ed. Bonaini, *Statuti inediti*, cit., II, pp. 141-142.
- ¹²³ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 90, c. 88v (ed. E. Sanò, *Le provisioni degli Anziani del Comune di Pisa del novembre-dicembre 1323*, *Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A*, n. 90, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1970-1971, relatore E. Cristiani, p. 211); cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., p. 72.
- ¹²⁴ Sul sistema difensivo della maremma pisana cfr. *Ibid.*, pp. 72-73.
- ¹²⁵ Menzionata per la prima volta nei *Nova capitula* aggiunti nel 1330 agli *Ordinamenta salariorum* del 1324, ed. Bonaini, *Statuti inediti*, cit., II, p. 1230. Il 9 luglio 1337 ospitava un castellano e otto sergenti: ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 103, c. 18r-v.
- ¹²⁶ La notizia del 1337 è in ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 103, c. 18r-v; quella del 1348 *Ibid.*, n. 113, c. 99v.

- ¹²⁷ ASPi, *Dipl. Primaziale*, 1306 luglio 1; per la porta a terra cfr. sopra testo corrispondente alla nota 65.
- ¹²⁸ Ed. *Cronica di Pisa. Dal ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa. Edizione e commento*, a cura di C. Iannella, Roma 2005 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates, 22), p. 236; cfr. testo corrispondente alla nota **000 COMPLETARE**. Probabilmente è a questa costruzione che si riferisce l'epigrafe ora murata sulla chiesa di S. Michele, ed. Banti, *Monumenta Epigraphica Pisana*, cit., n. 170 p. 114 (le parole sottolineate vanno spostate all'inizio dell'epigrafe): "† REG(imin)IS MAGNIFICI (et) POTE(n)T(i)S MILITIS D(omi)NI/ PIERI DE GA(m) BACURTIS, HONOR(abilis) CAPITANI/ CUSTODIE (et) DEFENSOR(is) P(ō)P(u)LI CIVITAT(is)/ PISARUM, HOC OPUS FATTUM FIUT T(em)PORE, PIERO DEL GRILLO PISANO CIVE OPERARIO/ AD PREDI(ct)A DEPUTATO P(ro) CO(mmun)I PISANO, D(ominice) I(ncarnationis) A(nno)/ M.CCC.LXXVII DE MENSE APRELIS".
- ¹²⁹ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 210, c. 23r.
- ¹³⁰ Per Campiglia cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., pp. 77-81, 92-93; per Suvereto M. Paperini, *Per lo studio di un comune rurale duecentesco: la disputa tra "nobiles" e "populares" a Suvereto*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 2006-2007, relatore S.M. Collavini.
- ¹³¹ Per il pascolo cfr. testo corrispondente alla nota 62, e inoltre 15 gennaio 1309 (ASPi, *Dipl. Pia Casa di Misericordia*), 11 agosto 1385 (ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 210, c. 35r). Un Paganello pecoraio compare tra gli affittuari del monastero di Falesia in un elenco risalente all'inizio del XIV secolo: ASFi, *Dipl. Riformazioni Piombino*, secolo XIII.
- ¹³² Per la pesca cfr. 27 giugno 1386, documento citato alla nota 91. Ci è noto un pescatore, Paganello del fu Vitale, affittuario di un appezzamento dell'arcivescovado pisano in località Capalbio, il 30 marzo 1269: AAP, *Contratti*, n. 4, c. 213r-v; n. 5, c. 485v-486r; ed. tesi Burchi Cavallini, n. 95 pp. 145-146.
- ¹³³ La prima attestazione della *duana salis* a Pisa risale al 19 febbraio 1151, ubicata nell'area di Foriporta, presso la chiesa di S. Andrea: ASPi, *Dipl. Olivetani*; ed. Silvia Caroti, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1145 al 1155/1158*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, relatore C. Violante, n. 29. La posizione fa sospettare che i suoi proventi spettassero allora ai Visconti (cfr. Garzella, *Pisa com'era*, cit., p. 133 nota 159), ma pochi anni dopo i brevi consolari redatti nel 1162 e nel 1164 mostrano il controllo del Comune: ed. Banti, *I Brevi dei consoli*, cit., pp. 63, 97.
- ¹³⁴ La dogana di Piombino compare già nel primo registro del Comune di Pisa conservatoci, risalente al bimestre luglio-agosto 1297 (8 agosto 1297, ASPi, *Comune, Divisione a*, n. 81, c. 35r; ed. F. Riva, *Le provvisoni ordinarie degli Anziani del Comune di Pisa del luglio-agosto 1297*, *Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A*, n.81, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1988-1989, relatore E. Cristiani, pp. 203-204). In questo caso e nella successiva notizia del settembre 1299 (ASPi, *Comune, Divisione a*, n. 82, cc. 45r, 47v) alla dogana del sale era unita la vena del ferro.
- ¹³⁵ Per le norme sul funzionamento della dogana del sale di Piombino cfr. 28 dicembre 1318 e 28 giugno 1348 (ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 74, cc. 20r-21v, 1231r-128v; ed. rispettivamente M.C. Milano, *Studio preparatorio per l'edizione del cod. n. 74, Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A*, cc. 1-32r, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-70, relatore O. Banti, n. 35 pp. 113-125; E. Miola, *Il codice n. 74 dell'Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A*, cc. 121r-191r, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1967-68, relatore O. Banti, n. 1 pp. 1-36), 29 maggio 1371 (ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 197, cc. 164v-167v; ed. M.A. Lombardo, *Il codice n.197 dell'Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A*, cc. 129r-190r, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-1970, relatore O. Banti, n. 18 pp. 272-291).
- ¹³⁶ Da Piombino il Comune di Pisa ricavava annualmente "intra salem et dirictum", secondo il bilancio presentato nel 1313 all'imperatore Enrico VII, la cospicua somma di 6000 fiorini, escluse le spese, ed. *Acta Heinrici VII*, ed. G. Doenniges, II, Berolini 1839, p. 95. Sugli introiti provenienti dal monopolio del sale cfr. R. Castiglione, *Gabelle e diritti comunali nel Trecento a Pisa*, in "Bollettino Storico Pisano", LXXII (2002), pp. 41-79, alle pp. 67-69. Il moggio corrisponde a 24 staia, cioè a circa 1128 kg: cfr. Luzzati, *Note di metrologia pisana*, cit., p. 219.
- ¹³⁷ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 50, cc. 27v-28v. Ivi si stabilì anche che ogni porta dell'edificio ove si conservava il sale avesse due chiavi, una tenuta dal doganiere, l'altra dagli anziani del Comune di Piombino.
- ¹³⁸ Cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino*, I, *Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985, pp. 19-74, alla p. 72; M. Tangheroni, *Gli Alliata. Una famiglia pisana del medioevo*, Padova 1969, p. 66. Sul debito pubblico a Pisa in quel periodo cfr. R. Castiglione, *Imposte dirette e debito pubblico di Pisa nella prima metà del Trecento. Le condizioni finanziarie del Comune dagli inizi del Trecento alla discesa del Bavaro*, in "Bollettino Storico Pisano", LXX (2001), pp. 105-139.
- ¹³⁹ Possiamo ad esempio ricordare il Grotto fabbro del fu Rocco, cui il 9 dicembre 1249 l'arcivescovo Vitale affidò la riscossione dei proventi dei diritti signorili spettanti alla Chiesa pisana (AAP, *Contratti*, n. 5, cc. 7v-8r) o la divisione di due *fabrice* poste a Campo nell'isola d'Elba operata il 20 dicembre 1282 da Grillaccio del fu Pericciolo Grilli per sé e per suo fratello Enrivo da una parte e Ranieri di Gavino dall'altra (ASPi, *Dipl. S. Domenico*, 1283 dicembre 11) o ancora i Piombinesi proprietari di *fabrice* all'Elba menzionati nel novembre 1356 (ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 126, cc. 1v, 9r, 14r, 16v).
- ¹⁴⁰ Ed. P.G. Dalché, *Carte marine et portulan au XII^e siècle. Le Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri Mediterranei (Pise, circa 1200)*, Rome 1995 (Collection de l'École Française de Rome, 203), pp. 158, 160-161.
- ¹⁴¹ *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, 51, Rogeri de Hovedene *Chronica*, ed. W. Stubbs, voll. 4, London 1868-1871, III, p. 40.
- ¹⁴² M. Angelotti, *Un duecentesco Compasso da Navegare*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1984-1985, relatore A. Stussi, pp. 28-30.
- ¹⁴³ Cfr. sopra note testi corrispondenti alle note 17-18, 40-43, cui si aggiungano le azioni del 1166 e del 1170 riferite rispettivamente da *Annali Genovesi*, cit., II, p. 192, Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, cit., p. 40.
- ¹⁴⁴ ASPi, *Comune, Divisione A*, nn. 49-50, 88-91.
- ¹⁴⁵ *Ibid.*, n. 209, c. 34v.
- ¹⁴⁶ Cfr. sopra nota 6.
- ¹⁴⁷ Ed. Cuntz, *Itineraria Romana*, I, cit., p. 80 (cfr. sopra nota 6). Sulla datazione del testo cfr. G. Uggeri, *L'itinerarium Maritimum e la Liguria*, in *Insedimenti e territori. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d. C.*, Atti del Congresso (Bordighera, 30 novembre-I dicembre 2000, Bordi-

- ghera 2004, pp. 19-47, alle pp. 40-47.
- ¹⁴⁸ ASFi, *Dipl. Riformagioni Piombino*, 1280 aprile 11.
- ¹⁴⁹ *Annali Genovesi*, cit., II, Ogerio Pane, pp. 148-149.
- ¹⁵⁰ *Ibid.*, V, Jacopo Doria, pp. 37-40. Cfr. anche Guido da Vallecchia, *Libri memoriales*, ed. M.N. Conti, La Spezia 1973 (Studi e documenti di Lunigiana, 1), pp. 47-48.
- ¹⁵¹ *Annali Genovesi*, cit., V, Jacopo Doria, p. 79.
- ¹⁵² Ed. Ghignoli, *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa*, cit., pp. 445-446. La norma è ripetuta nel Breve del 1302, ed. Bonaini, *Statuti inediti*, cit., II, p. 404. La pertica corrispondeva a 2,886 m: cfr. G. Garzella, *Il campanile di S. Pietro in Vincoli a Pisa e il piede di Liutprando*, in "Bollettino Storico Pisano", LVIII (1989), pp. 163-171, alla p. 168.
- ¹⁵³ ASFi, *Comune, Divisione A*, n. 84, c. 10v; ed. tesi Ristori, n. 12.
- ¹⁵⁴ Claudii Rutilii Namatiani *De reditu suo*, cit., I, vv. 409-414.
- ¹⁵⁵ Cfr. S. Gelichi, *Populonia in età tardo-antica e nell'alto medioevo: note archeologiche*, in *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, cit., pp. 37-51, alle pp. 38-42.
- ¹⁵⁶ Come osservò anche Rutilio Namaziano: Claudii Rutilii Namatiani *De reditu suo*, cit., I, vv. 401-402, "Proxima securum reserat Populonia litus, qua naturalem ducit in arva sinum".
- ¹⁵⁷ Cfr. G. Garzella, *Cronotassi dei vescovi di Populonia-Massa Marittima dalle origini all'inizio del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a cura di G. Rossetti, 1, Pisa 1991, pp. 1-21, alle pp. 1-6.
- ¹⁵⁸ Cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., pp. 8, 16.
- ¹⁵⁹ Per la traslazione cfr. Ceccarelli Lemut, *Castelli, monasteri e chiese*, cit., pp. 24-28; il documento è menzionato da A. Cesaretti, *Memorie sacre e profane dell'antica diocesi di Populonia*, Firenze 1784, I/1, n. 30 p. 138.
- ¹⁶⁰ Rispettivamente Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, cit., p. 27; ASFi, *Dipl. Coletti*; ed. B. Carmignani, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 3 maggio 1172 al 18 marzo 1175*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, relatore C. Violante, n. 50.
- ¹⁶¹ Ed. Bonaini, *Statuti inediti*, cit., III, p. 421. La norma è ripetuta nel Breve dell'Ordine del mare del 1322, *Ibid.*, p. 552.
- ¹⁶² Cfr. le osservazioni di G. Garzella, *Da Populonia a Massa Marittima: problemi di storia istituzionale*, in *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, pp. 7-16, alle pp. 13-14.
- ¹⁶³ Cfr. ad esempio G. Falco - G. Pistarino, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Torino 1955 (Deputazione Subalpina di Storia Patria, n. 177), nn. 21-22, 24, 26 pp. 19-22 (giugno 1259); e sopra testo corrispondente alla nota 61.
- ¹⁶⁴ *Annali Genovesi*, cit., V, pp. 61, 66, 79.
- ¹⁶⁵ Cfr. ad esempio 9 gennaio 1266 e 10 gennaio 1274, reg. A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, I (1265-1274), Roma 1901, rispettivamente n. 72 p. 27 (grano sardo), n. 802 p. 323 (grano maremmano).
- ¹⁶⁶ Cfr. ad esempio 6 ottobre 1267 e 31 luglio 1274 (reg. *ibid.*, rispettivamente n. 299 p. 118, n. 967 p. 381).
- ¹⁶⁷ ASFi, *Comune, Divisione A*, n. 85, c. 11v; ed. E. Urbano, *Le provisioni degli Anziani del Comune di Pisa del maggio-giugno 1314* (Archivio di Stato di Pisa, *Comune, Divisione A*, n. 85), tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1970-1971, relatore E. Cristiani, n. 28 pp. 50-51.
- ¹⁶⁸ ASFi, *Dipl. Coletti*.
- ¹⁶⁹ ASFi, *Dipl. Cappelli*, rispettivamente 1318 agosto 25 stile pisano e 1346 agosto 21.
- ¹⁷⁰ ASFi, *Comune, Divisione A*, n. 82, cc. 64v-65r.
- ¹⁷¹ ASFi, *Comune, Divisione A*, n. 48, c. 123v; ed. M. Zeppi, *Le provisioni dei Savi del 1318-1319* (Archivio di Stato di Pisa, *Comune, Divisione A*, n. 48), tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-1970, relatore E. Cristiani, n. 66 p. 131.
- ¹⁷² *Les Gestes des Chiprois. Recueil de chroniques françaises écrites en Orient aux XIII et XIV siècles* (Philippe de Navarre et Gérard de Monréal), publié par G. Raynaud, Genève 1887 (Publications de la Société de l'Orient Latin, série historique, V), pp. 141-334, alle 226-227, 229.
- ¹⁷³ La documentazione è generalmente piuttosto avara di notizie su tali attività: possiamo tuttavia citare Ciampellino del fu Ranieri calafato il 24 maggio 1338, ASFi, *Dipl. Riformagioni Piombino*, 1347 agosto 4.
- ¹⁷⁴ Ed. Caturegli - Banti, *Le carte arcivescovili pisane*, cit., I, n. 162 pp. 376-378.
- ¹⁷⁵ Cfr. Ceccarelli (Lemut) **[PARENTESI?]**, *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia*, cit., pp. 50-54, per il terreno a Pisa cfr. sopra testo corrispondente alle note 10 e 19.
- ¹⁷⁶ ASFi, *Dipl. Riformagioni Piombino*, 1250 gennaio 5, secondo documento. Per la podesteria di Enrico da Rivello nel 1249 cfr. F. Bonaini, *Memoriale consulum et potestatum Pisanorum*, in "Archivio Storico Italiano", VI/2, Firenze 1845, p. 642; *Fragmenta Historiae Pisanae auctore anonymo*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Mediolani 1738, coll. 643-672, alla col. 644; E. Cristiani, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugolimiano in una cronaca inedita*, in "Bollettino Storico Pisano", XXVI-XXVII (1957-1958), pp. 3-104, alla p. 54. Per Paganello del fu Uliverio cfr. testo corrispondente alla nota 182.
- ¹⁷⁷ AAP, *Contratti*, n. 4, c. 74r.
- ¹⁷⁸ Cfr. sopra nota 66.
- ¹⁷⁹ AAP, *Contratti*, n. 5, c. 29r-v.
- ¹⁸⁰ *Ibid.*, n. 5, cc. 301v-302r, 333r-v, 378v-379v; il pagamento del 1266 è a c. 432v, ed. L. Martinucci, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa al tempo dell'arcivescovo Federico Visconti (1264-1267)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1973-1974, relatore M. Luzzati, n. 175 p. 221.
- ¹⁸¹ ASFi, *Dipl. Riformagioni Piombino*, 1255 agosto 25. Lamberto è attestato come abate di Falesia dal 1225 all'estate 1254: cfr. Ceccarelli (Lemut) **[PARENTESI?]**, *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia*, cit., pp. 47-56, e sopra testo corrispondente alla nota 97.
- ¹⁸² Documento citato alla nota 117.
- ¹⁸³ AAP, *Contratti*, rispettivamente n. 5, c. 242r-v (ed. L. Carratori, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa al tempo dell'arcivescovo Federico Visconti (1258-1261)*, tesi di laurea, Università di Firenze, a.a. 1971-1972, relatore G. Pampaloni, n. 202 pp. 585-586); n. 4, cc. 177v-178r (ed. A. Guidi, *Gli atti di ser Leopardo del Fornio dai registri nn. 3 e 4 della serie "Contratti" dell'Archivio della Mensa Arcivescovile Pisana, 1259-1270*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1975-1976, relatore M. Luzzati, n. 124 pp. 343-347), n. 5, cc. 491r-492v, n. 4, c. 218v (ed. tesi Burchi Cavallini, n. 114 pp. 167-168).
- ¹⁸⁴ ASFi, *Dipl. Alliata*, 1328 aprile 27.
- ¹⁸⁵ ASFi, *Spedali Riuniti*, n. 115, c. 34v.
- ¹⁸⁶ AAP, *Contratti*, rispettivamente n. 4 c. 104r-v (ed. tesi Carratori, n. 17 pp. 43-47); n. 5, c. 198v (ed. tesi Carratori, n. 114 pp. 332-333).
- ¹⁸⁷ AAP, *Contratti*, n. 5, cc. 197v-198v, ed. tesi Carratori, n. 113 pp. 324-331.

- ¹⁸⁸ [Novembre-dicembre] AAP, *Contratti*, n. 5, c. 197v, ed. tesi Carratori, n. 112 bis pp. 322-323.
- ¹⁸⁹ Rispettivamente ASPi, *Dipl. Primaziale*, 1307 luglio 6; ASFi, *Dipl. Riformagioni Piombino*, 1261 settembre.
- ¹⁹⁰ ASPi, *Dipl. Cappelli*, 1335 dicembre 4.
- ¹⁹¹ I due capi fazione furono convocati a Pisa: ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 60, c. 46r-v; ed. M.T. Bernardini, *Il registro delle provvisioni dei savi del 1355 (Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A, n. 60)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1968-1969, relatore E. Cristiani, n. 83 pp. 210-212. Su Saragone e la sua famiglia cfr. avanti testo corrispondente alle note 197-204.
- ¹⁹² Cfr. al riguardo R. Pauler, *La Signoria dell'Imperatore. Pisa e l'Impero al tempo di Carlo IV (1354-1369)*, Pisa 1995 (Biblioteca del "Bollettino Storico Pisano". Collana storica, 39), pp. 55-71.
- ¹⁹³ ASPi, *Dipl. S. Marta*, 1340. Sulla famiglia di Jacopo del fu Ventura cfr. avanti testo corrispondente alle note 207-220.
- ¹⁹⁴ ASPi, *Dipl. Spedale (Trovatelli)*, 1373 aprile 7. Per la localizzazione di S. Biagio cfr. E. Tolaini, *Forma Pisarum. Storia urbanistica della città di Pisa - problemi e ricerche*, Pisa 1979², p. 27 nota 64. Sui Ricucchi, casata della vecchia aristocrazia consolare, cfr. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa*, cit., pp. 38, 123, 131 nota 183, 158, 336, 367, 426; su Ricuccio Ricucchi cfr. anche M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 2002², pp. 103, 104, 106, 109, 115-117, 125.
- ¹⁹⁵ F. Bonaini, *Breve vetus seu chronica Antianorum civitatis Pisarum*, in "Archivio Storico Italiano", VI/2 (1848), pp. 647-779, rispettivamente pp. 740, 745, 744, 747. Sulla divisione della città di Pisa in quartieri (Ponte, Mezzo e Foriporta a Nord dell'Arno, Chinzica a Sud) cfr. Garzella, *Pisa com'era*, cit., p. 174.
- ¹⁹⁶ ASPi, *Dipl. Primaziale*, 1376 settembre 3. La chiesa di S. Jacopo degli Speronai sorgeva in via S. Maria, tra l'ingresso storico dell'Orto Botanico e via Luca Ghini (cfr. Garzella, *Pisa com'era*, cit., p. 52 nota 180); l'edificio di S. Eufrasia sussiste ancora in via dei Mille.
- ¹⁹⁷ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 49, c. 60 r-v; ed. P.A. Dalle Mura, *Le provvisioni dei Savi del Comune di Pisa dell'anno 1322 (seconda parte del registro Comune, Divisione A, n. 49)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a. a. 1969-1970, relatore E. Cristiani, n. 43 pp. 112-114.
- ¹⁹⁸ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 101, c. 45r. Sulla ribellione del 20 novembre 1335 cfr. Ceccarelli Lemut, *La signoria del conte Fazio di Donoratico*, cit., p. 295 e le fonti e la bibliografia ivi citate.
- ¹⁹⁹ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 116, c. 3v. Per le difficoltà presenti a Piombino cfr. anche n. 56, c. 36r-v, 56v, 7 e 17 agosto 1349; ed. S. Pagani, *Il registro delle provvisioni dei Savi del 1349 (Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A, n. 56)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1994-1995, relatore M. Tangheroni, pp. 84-88, 99.
- ²⁰⁰ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 128, rispettivamente cc. 39v, 2r, 68r-v, 71v-72r.
- ²⁰¹ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 126, rispettivamente cc. 16v, 2v, 6r.
- ²⁰² *Cronica di Pisa*, cit., pp. 235-236. Per la rocca cfr. sopra nota 128 e testo corrispondente.
- ²⁰³ *Cronica di Pisa*, cit., pp. 243, 255.
- ²⁰⁴ *Ibid.*, pp. 260-261.
- ²⁰⁵ Possiamo ricordare Vanni di Giunta pellicciaio e suo nipote Giuntino, elencati il 27 febbraio 1318 in una lista di cittadini pisani di origine piombinese (ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 48, cc. 19v-20v; ed. C. Prisco, *I consigli del Senato e le provvisioni dei Savi del Comune di Pisa del 1317-1318, Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A, n. 48*, tesi di laurea, Università di Pisa, a. a. 1970-1971, relatore E. Cristiani, pp. 101-103); Antonio di Barone pi-anellaio, anziano in Mezzo marzo-aprile 1384, gennaio-febbraio 1391, luglio-agosto 1398 (Bonaini, *Breve vetus*, cit., pp. 757, 766, 777); Neri del fu *magister* Enrico, fabbro (marzo-aprile 1358, ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 128, c. 29r, dove è detto agutaiolo, c. 39v, per ferramenti del palazzo degli Anziani), nominato dal doge Giovanni dell'Agnello anziano in Mezzo per i mesi di febbraio e marzo 1366 (ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 104, c. 35r; ed. A.M. Manuppelli, *Registro n. 37 Comune, Divisione A e la signoria del doge Giovanni dell'Agnello in Pisa*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1967-1968, relatore C. Violante), anziano in Mezzo nell'agosto-settembre 1367 (Bonaini, *Breve vetus*, cit., p. 732); Giovanni fabbro, anziano in Mezzo nell'agosto-settembre 1365 (Bonaini, *Breve vetus*, cit., p. 732); Nicola orefice, anziano in Mezzo marzo-aprile 1390 (Bonaini, *Breve vetus*, cit., p. 765); per il *magister* Jacopo fabbro, avanti nota 222 e testo corrispondente. Per Campiglia cfr. Ceccarelli Lemut, *La Maremma popoloniese nel medioevo*, cit., pp. 95-100.
- ²⁰⁶ Bonaini, *Breve vetus*, cit., p. 669.
- ²⁰⁷ ASPi, *Dipl. Pia Casa di Misericordia*.
- ²⁰⁸ ASPi, *Dipl. R. Acq. Cappelli*, 1335 dicembre 9.
- ²⁰⁹ ASPi, *Dipl. S. Marta*, 1339 ottobre 10. La chiesa di S. Ambrogio era ubicata nell'angolo nord ovest dell'attuale piazza del Castelletto: cfr. Tolaini, *Forma Pisarum*, cit., p. 25 nota 57. Sui Sismondi cfr. A. Spinelli, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: i Sismondi*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1975-1976, relatrice G. Rossetti.
- ²¹⁰ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 31, cc. 46r, 49r-v; ed. M.R. Bontempi, *Il registro n. 31 dell'Archivio di Stato di Pisa, Comune, Divisione A, cc. 36-70*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1964-1965, relatore E. Cristiani, nn. 11 pp. 40-42, 19 pp. 61-63.
- ²¹¹ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 56, c. 29v; ed. tesi Pagani, p. 63.
- ²¹² Il 31 gennaio 1350 i camerlenghi del Comune di Pisa gli saldarono quanto doveva ancora ricevere per quell'incarico, ossia 157 fiorini d'oro: ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 117, c. 16v.
- ²¹³ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 115, c. 205r.
- ²¹⁴ ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 117, c. 152r.
- ²¹⁵ Bonaini, *Breve vetus*, cit., p. 741.
- ²¹⁶ Cfr. sopra nota 193 e testo corrispondente.
- ²¹⁷ ASPi, *Dipl. Pia Casa di Misericordia*, 1388 gennaio 28.
- ²¹⁸ Bonaini, *Breve vetus*, cit., rispettivamente pp. 772, 783, 757.
- ²¹⁹ *Ibid.*, p. 785.
- ²²⁰ Rispettivamente B. Casini, *I fuochi di Pisa e la prestanza del 1407*, in "Bollettino Storico Pisano", XXVI-XXVII (1957-1958), pp. 156-272, n. 1694 p. 223; M. Fanucci - L. Lovitch - M. Luzzati, *L'estimo di Pisa nell'anno del Concilio (1409)*, Pisa 1986, n. 680 p. 75; B. Casini, *I contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, in "Bollettino Storico Pisano", XXVIII-XXIX (1959-1960), pp. 90-318, n. 1059 p. 288. Non compare nel catasto ordinato dai Fiorentini del 1427-1429: B. Casini, *Il catasto di Pisa del 1428-1429*, Pisa 1964.
- ²²¹ Su di lui cfr. la voce redazionale in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma 1965, pp. 20-25; D. Maffei, *Una nuova fonte per la biografia di Benedetto Barzi da Perugia (1379 ca.-1459). Con precisazioni su Benedetto da Piombino*, in Idem, *Studi di storia della Università e della*

- letteratura giuridica*, Goldbach 1995, pp. 235-248, alla p. 237 distingue nettamente i due personaggi e dimostra come Benedetto da Piombino non abbia mai avuto il cognome Barzi, a lui erroneamente attribuito.
- ²²² Cfr. Maffei, *Una nuova fonte*, cit., pp. 244-245, che non ha chiara la distinzione tra i due. Il *magister* Jacopo fabbro fu priore per il quartiere di Foriporta nel maggio-giugno 1387 (Bonaini, *Breve vetus*, cit., p. 761) e compare nella cappella di S. Michele in Borgo nelle liste dei contribuenti alla taglia del 1402 per otto fiorini e otto soldi (Casini, *I contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, cit., n. 1550 p. 210) e, con i figli maestro Giovanni medico e messer Benedetto giudice, in quelle del 1407 per 4 fiorini, 3 soldi e 1 denaro (Casini, *I fuochi di Pisa e la prestanza del 1407*, cit., n. 1682 p. 222) e del 1409 per tre fiorini (Fanucci - Lovitch - Luzzati, *L'estimo di Pisa*, cit., n. 1232 p. 104): si trattava dunque di una famiglia piuttosto cospicua. Essi non compaiono nel catasto fiorentino del 1427-1429: Casini, *Il catasto di Pisa*, cit.
- ²²³ ASPi, *Dipl. S. Anna*, 1383 dicembre 27.
- ²²⁴ Bonaini, *Breve vetus*, cit., pp. 757 (luglio-agosto 1383), 755 (gennaio-febbraio 1384), 762 (novembre-dicembre 1387), 763 (gennaio-febbraio 1389), 765 (novembre-dicembre 1390), 770 (novembre-dicembre 1394).
- ²²⁵ *Ibid.*, pp. 777, 778.
- ²²⁶ Rispettivamente ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 210 c. 47v; Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, a cura di O. Banti, Roma 1963 (Fonti per la storia d'Italia, 99), p. 238.
- ²²⁷ Rispettivamente Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, cit., p. 291; ASPi, *Comune, Divisione A*, n. 188 c. 50v.
- ²²⁸ A lui è dedicata la voce di A. Campitelli, *Barzi Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, cit., pp. 18-20, in cui, oltre all'errore del cognome Barzi e alla confusione con Benedetto di *magister* Jacopo fabbro, sono considerate solo le notizie sui suoi veri o presunti insegnamenti, ma totalmente ignorate le fonti pisane su di lui. Intendo riesaminare la figura di Benedetto da Piombino in un prossimo articolo per gli "Annali di Storia delle Università Italiane".
- ²²⁹ Cfr. L. Trapani, *Docenti senesi. Dalla fondazione dello Studio generale all'istituzione della facoltà teologica (1357-1408)*, in "Annali di Storia delle Università Italiane", 10 (2006), pp. 37-56, alla p. **00 COMPLETARE**.
- ²³⁰ Cfr. Maffei, *Una nuova fonte*, cit., p. 244.
- ²³¹ Cfr. A. Belloni, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt-am-Mein 1986 ("Ius commune", Sonderhefte, Studien zur Europäischen Rechtsgeschichte, 28), pp. 173-174.
- ²³² Cfr. A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, I, Padova 1888, p. 208, che riporta l'epitaffio:
"Corpus humo, coelis animam famamque dedisti
laudibus et legem Benedicte monarcha fuisti,
nominis effectu radians virtutis imago.
Pisanus civis, Plombini clara propago,
omnibus Italiae studiis tua lectio fulsit
publica dum legis. Hic tibi te Libitina revulsit
Martio tunc orbi lux bis septena nitebat
mille quatorcentum bis quinque annosque movebat"
- ²³³ Rispettivamente Casini, *I contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, cit., n. 398 p. 174; Casini, *I fuochi di Pisa e la prestanza del 1407*, cit., n. 484 p. 181; Fanucci - Lovitch - Luzzati, *L'estimo di Pisa*, cit., n. 304 p. 53. Per l'ubicazione della chiesa di S. Eufrasia cfr., sopra nota 196.
- ²³⁴ Casini, *I contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, cit., n. 210 p. 252.
- ²³⁵ Per queste e altre notizie sulla famiglia cfr. E. Martellozzo Forin, *Note sulla famiglia del giurista pisano Benedetto da Piombino (m. 1410)*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 33 (200), pp. 45-68.
- ²³⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 47-51.
- ²³⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 52-57.
- ²³⁸ ASPi, *Fiumi e Fossi*, n. 1532, c. 286r-287v; n. 1531, c. 893r-894; Casini, *Il catasto di Pisa*, cit., n. 853 p. 205.
- ²³⁹ Per la residenza a Padova: cfr. Martellozzo Forin, *Note sulla famiglia* cit., pp. 56-61; per i battesimi di Pisa cfr. *I battesimi di Pisa dal 1457 al 1527*, computerizzazione della fonte, a cura di M. Luzzati - L. Carratori - E. Baldi, I, nn. 2686, 3382, consultabile nel sito <http://battesimi.sns.it>.





Nicola “de Apulia” e “Pisanus”

Maria Laura Testi Cristiani

Nell'opera di Nicola, prima “de Apulia” e poi “Pisanus”, si configura l'articolato diagramma della rinascita dell'antico nell'arte del Dugento, cioè del confronto degli artisti, mai interrotto anche nei secoli alti ma ora ripreso con nuovo fervore, con le stratificate testimonianze classiche sia nei territori peninsulari, sia francogermanici. In essa si delinea in effetti una vera e propria “lingua storica d'occidente”, delle arti figurative sul retaggio culturale classico, attraverso il vaglio del románico e le incentivazioni francogermaniche di “verità di vita”. Nei suoi itinerari dalla Puglia alla toscana, nelle tappe e nei soggiorni ricostruiti o ipotizzati, nei viaggi supposti in Germania e nelle terre adriatiche e, non implausibilmente in Terra Santa, Nicola osserva, misura, rileva, disegna le opere trascelte, prevalentemente

testimonianze del mondo romano. Ne costituisce un repertorio di schizzi, piante, rilievi, plastici ed anche pezzi originali che viene a predisporre per sé e per la taglia, come confermano anche le impositive analogie tra opere antiche note e sue sculture esemplate palesemente su modelli classici.

Nel corso dell'alta revisione culturale e artistica di Nicola, nella gittata in perenne divenire della sua poesia, si formano tra i suoi discepoli i più grandi artisti del tempo come Arnolfo e il figlio Giovanni, ed altri, ognuno mettendo a fuoco nell'opera del maestro e svolgendo gli aspetti più congeniali ai propri intendimenti espressivi, anche così dimostrandone la molteplicità di tematiche e forme di poesia. Nicola, infine, è l'anello che collega la nascita della “lingua figurativa storica

